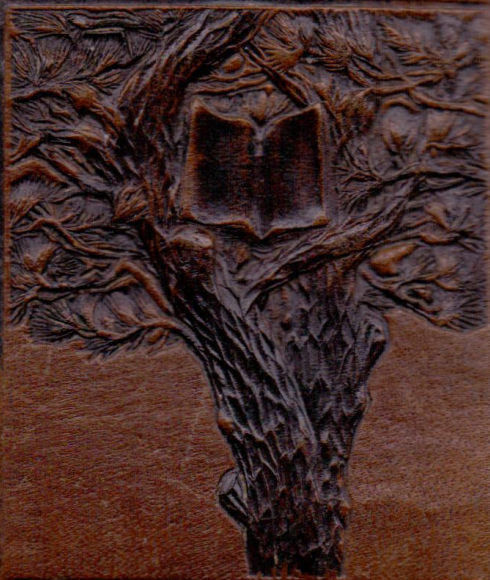


DE QUINCEY



L'assassinio
come una delle belle arti

QUESTO TESTO È STATO DIGITALIZZATO
PER
GLI AMICI
DA EDOARDO MORI

RACCOLTA DI
BREVIARI INTELLETTUALI

THOMAS DE QUINCEY

L'ASSASSINIO COME UNA
DELLE BELLE ARTI

TRADUZIONE ITALIANA DI
MASSIMO BONTEMPELLI

ISTITUTO
EDITORIALE ITALIANO
MILANO – 1920 ca.

AVVERTENZA

(scritta da un uomo morbosamente virtuoso)

Noi che leggiamo di gran libri, noi abbiamo certo, quasi tutti, sentito parlare d'una « Società per la protezione del vizio », del circolo « Fuoco d'inferno », fondato nel secolo scorso da Sir Francis Dashwood e altri. Questa società è stata soppressa, ma ho il dolore di annunciarvi che a Londra esiste un'altra società, di carattere ancor più atroce. Per le sue finalità, la si potrebbe denominare « Società per l'incoraggiamento all'omicidio », ma essa, con delicato eufemismo, fu intitolata « Società degli intenditori d'omicidio ». Vi si fa professione d'essere curiosi di questa materia: sono dilettanti ed amatori delle diverse specie di carneficina; diciamolo pure: dilettanti di assassinio. Non appena qualche nuova atrocità del genere ci è riferita dagli annali della polizia europea, la Società si riunisce per farne la critica, come si farebbe per

un quadro, per una statua, o per qualunque altra opera d'arte.

Ma non è necessario ch'io m'affatichi a tentar di descrivere lo spirito da cui essa è animata: il lettore l'intenderà molto meglio leggendo una delle conferenze mensili tenute l'anno scorso nella detta Società.

Questa conferenza m'è venuta tra mano per caso, nonostante la vigilanza esercitata per tener nascosti alla vista del pubblico gli affari della Società. La pubblicazione la metterà in allarme, ed è proprio questo il mio desiderio. Perché preferirei levarla di mezzo pian piano, con un appello all'opinione pubblica, che non con uno scandalo di nomi: vi ricorrerò in caso estremo, se l'altro non riuscisse a nulla.

La mia ostinata virtù non può acconciarsi all'esistenza di una simile istituzione in un paese cristiano. E anche in piena paganità, uno scrittore cristiano ha sentito che 'indulgenza verso il delitto — cioè gli orribili spettacoli dell'anfiteatro — era il più severo dei rimproveri verso il pubblico costume. Lo scrittore è Lattanzio, e voglio concludere con le sue testuali parole, singolarmente adatte

all'ora presente. « Che c'è — dice Lattanzio — di più orribile e truce che l'omicidio? Perciò la nostra vita è protetta dalle leggi più rigorose; perciò le guerre sono esecrande. E tuttavia la consuetudine ha trovato una forma d'omicidio, all'infuori della guerra e senza punizione legale, e si fa per divertimento quello che si fa per delinquenza. » E continua con una frase sulla quale vorrei che la Società dei Gentiluomini dilettanti fermasse in modo particolare la sua attenzione: «Se essere presente a un omicidio, costituisce già una colpa di complicità, e lo spettatore è coinvolto nel medesimo delitto che l'autore, ne segue che in questi assassini di gladiatori colui che contempla non si macchia meno di colui che opera; né può credersi puro dal sangue colui che volle che se ne spargesse, né può sostenersi che non abbia ucciso colui che favorì l'uccisore e lo fece premiare. »

Che «facessero premiare» assassini, non l'ho mai sentito dire dei dilettanti di Londra, sebbene sia certo che il loro contegno tenda a ciò. Quanto al «favorire l'uccisione», ciò è implicito nel titolo stesso dell'associazione,

ed espresso in ognuna delle frasi della conferenza che segue.

X. Y.

CONFERENZA

Signori,

ho avuto l'onore d'esser designato al difficile compito di leggere una conferenza sull' assassinio considerato come una delle belle arti. Questo compito avrebbe potuto essere agevole tre o quattro secoli sono, quando l' arte era poco compresa, e non si erano conosciuti che pochi grandi campioni. Ma nell' ora nostra, dopo che perfetti capolavori sono stati eseguiti da alcuni professionisti, è assolutamente necessario che, come nella critica che ne disserta, così il pubblico s'attenda a un poco di progresso nell' arte. Pratica e teoria devono camminare di pari passo.

Si comincia a vedere che nella composizione di un bell' assassinio entra qualche cosa di più che due imbecilli, uno che uccide, l' altro che è ucciso, un coltello, una borsa, e un viale oscuro. Il disegno, signori, il raggruppamento, la luce e l' ombra, la poesia, il sentimento, sono ora ritenuti indispensabili a

prove di tal genere. Wiliams ha reso più alto in noi tutti l'ideale dell'omicidio, e quindi, per quanto mi riguarda, ha aggravato la difficoltà del mio compito. Come Eschilo o Milton la poesia, come Michelangelo la pittura, egli ha portato l'arte sua a un grado di sublimità colossale, e, come osserva Wordsworth, ha in certo modo « creato il gusto per cui si dovrà godere dell'opera sua. »

Abbozzare la storia dell'arte e chiarirne i principi con la critica, ecco il nuovo compito del conoscitore o di giudici di ben altra tempra che i giudici d'assise di Sua Maestà.

Prima di cominciare, permettete ch'io dica una parola o due a certi mascalzoni che affettano di parlare della nostra Società come se fosse, più o meno, immorale nel suo scopo. Immorale! Giove mi protegga, signori! Che cosa si vuol mai dire con questo? Io sono e sarò sempre per la moralità, e per la virtù, e per tutte le cose di questo genere. E affermo e affermerò sempre (qualunque cosa possa accaderne) che l'assassinio costituisce una linea di condotta sconveniente, altamente sconveniente, e non esito a dichiarare che ogni uomo che commette un assassinio deve

avere un modo di pensare molto scorretto e principi molto mal fondati. Lungi dall'aiutarlo e dall'incoraggiarlo indicandogli dove s'è nascosta la sua vittima, - ciò che un grande moralista della Germania dichiarava di essere dovere di ogni uomo per bene (1) - io sottoscriverei uno scellino e mezzo perché fosse arrestato..., che fa uno scellino e mezzo di più di quanto hanno sottoscritto a questo scopo fino ad oggi i moralisti più eminenti. Ma che volete? Ogni cosa in questo mondo ha due nemici. L'assassinio, per esempio, può essere preso per il suo manico morale (ciò che si fa, in generale, in pulpito) ed è, lo confesso, il suo lato debole; ma può essere trattato anche esteticamente, come dicono i tedeschi, cioè nei suoi rapporti col buon gusto.

Come illustrazione di questo argomento, ricorrerò all'autorità di tre personaggi eminenti: Samuel Taylor Coleridge, Aristotele, e il chirurgo Howship.

Cominciamo da Coleridge.

Una notte, molti anni sono, prendevo il tè con lui in via Berners (che, fra parentesi, per essere una via così corta, è stata straordina-

riamente feconda di uomini di genio). Altri erano con noi; e, fra considerazioni sensuali sul tè e sui crostini, ci dilettevamo tutti a fare una dissertazione intorno a Plotino, dai Libri attici di S. T. Coleridge. Tutt'a un tratto si levò un grido: Al fuoco! al fuoco! E tutti, maestro e discepoli, Platone e i suoi, ci precipitammo fuori, avidi dello spettacolo. Il fuoco era in Oxford Street, presso un fabbricante di pianoforti. E poiché prometteva d'essere un incendio importante, mi dispiacque che alcuni impegni mi obbligassero a lasciare la compagnia di Coleridge prima che la cosa fosse giunta al punto decisivo.

Pochi giorni dopo incontrai il mio ospite platonico e gli ricordai l'incendio, pregandolo di dirmi come fosse finito quello spettacolo tanto promettente. - Ohi, signore, - rispose, - è finito così male, che tutti insieme ci siamo messi a fischiarlo.

Ora, potrebbe qualcuno supporre che Coleridge, troppo grasso per essere una persona attiva, ma certo un buon cristiano, che quel buon S. T. Coleridge, dico, fosse un incendiario, o soltanto capace di augurare il male a

quel povero uomo e ai suoi pianoforti (di cui parecchi, penso, con tastiere addizionali)?

Al contrario, io credo ch'egli appartenga a quella specie di uomini che, ci scommetterei la vita, metterebbero mano alla pompa in caso di bisogno, sebbene egli sia troppo grasso per dare una prova tanto ardente della propria virtù. Ma quel'era, qui, la questione? La virtù non v'era affatto interessata. Una volta arrivate le pompe, ogni morale si rimetteva all'ufficio delle assicurazioni. E poiché questo era il caso, egli aveva bene il diritto di soddisfare il proprio gusto. Aveva lasciato il suo tè. Non doveva aver nulla in compenso?

Sostengo che l'uomo più virtuoso, stabilite queste premesse, era autorizzato a farsi una voluttà dell' incendio, e a fischiarlo, come un qualunque spettacolo che avesse suscitato un' aspettativa nello spirito pubblico per poi deluderla.

Di più, per citare un'altra grande autorità, che dice lo Stagirita? Questi, (credo nel quinto libro della sua *Metafisica*) descrive ciò che egli chiama « il perfetto ladro ». Quanto poi a Howship, in una delle sue opere sull' indigestione non si fa scrupolo di parlare con

ammirazione di una certa ulcera che ha vista, e alla quale dà il titolo di « bella ulcera ».

Ora, c'è qualcuno che possa pretendere che un ladro, considerato astrattamente, potesse apparire ad Aristotile sotto il carattere della perfezione, ovvero che Howship potesse essere innamorato di un ulcera? Ognuno sa che Aristotile era di per sé così profondamente morale che non contento di scrivere la sua *Morale a Nicomaco* in un volume in ottavo, scrisse anche un altro sistema, intitolato: *Moralità maggiori*. Ora è impossibile che un uomo il quale compone una morale qualunque, grande o piccola, possa ammirare un ladro in se stesso; e quanto a Howship, si sa ch'egli muove guerra a tutte le ulcere e che, lungi da lasciarsi sedurre dalle loro grazie, si sforza di bandirle dalla contea di Middlesex.

Tuttavia la verità è che, riprensibili in sé, in rapporto ad altri della loro specie e un ladro e un ulcera possono avere infiniti gradi di merito. L'uno e l'altra sono imperfezioni, è vero; ma, essendo l'imperfezione la loro essenza, la grandezza stessa di tale imperfezione diviene la loro perfezione. *Spartam*

nactus es, hanc exorna. Un ladro come Antolico o il famoso Giorgio Barrington, e un orribile ulcera fagedenia, magnificamente diagnosticata e regolarmente sviluppantesi per tutti i suoi stadi naturali, possono essere considerati come l'ideale della loro specie non meno giustamente che la rosa muscosa come il più irreprensibile tra i fiori, nel suo sviluppo dal bocciuolo fino al « brillante fiore compiuto », o come tra 7 fiori umani la più magnifica donna, rivestita di tutta la pompa femminile.

E così, non solo possiamo figurarci un calamaio ideale, come fa Coleridge nella sua celebre corrispondenza con Blackwood, (ciò che, sia detto di sfuggita, non va così oltre, perché un calamaio è una cosa in sé lodevole ed elemento prezioso di vita sociale), ma persino l'imperfezione stessa può avere il proprio ideale o la propria perfezione.

Veramente, signori, vi domando perdono di tanta filosofia tutta in una volta; e ora lasciate che ne faccia l'applicazione.

Quando un omicidio sarà, non già compiuto, nemmeno da compiersi, ma anche solamente sul punto d'esser compiuto, e la fa-

ma ne giungerà alle nostre orecchie, trattiamolo con tutti i mezzi secondo morale. Ma supponetelo finito e passato, e che voi possiate dirne, come nella Medea «è cosa fatta»: supponete che il povero uomo assassinato sia ormai fuori d'ogni pena, e il miserabile che ha effettuato la cosa scomparso d'un tratto, nessuno sa dove; supponete finalmente che noi abbiamo fatto del nostro meglio rompendoci le gambe per far inciampare l'amico nella sua fuga, ma tutto invano - « *abiit, evasit, excessit, erupit* », ecc.. perché allora, io dico, di quale utilità, l'uso di un altro po' di virtù? Si è dato abbastanza alla morale: ora è la volta del gusto e dell' Arte. È stata una cosa triste, senza dubbio, molto triste; ma noi non ci possiamo niente. Perciò, dobbiamo ricavare il miglior partito possibile da una cosa cattiva; e poiché è impossibile di cavarne nulla per uno scopo morale, trattiamola secondo estetica e vediamo se possiamo valutarla in questo senso. Ecco la logica dell'uomo sensibile; e che cosa ne segue? Asciugheremo le nostre lacrime e avremo forse la soddisfazione di scoprire che un affare il quale, considerato moralmente, era increscioso e

non stava m piedi, se è invece sottomesso ai principi del gusto, riuscirà a essere un opera meritoria. Così tutti saranno contenti, Il vecchio proverbio, che è un cattivo vento quello che non soffia il bene a nessuno, è giustificato; l'amatore, invece di apparire bilioso e arcigno per aver prestato con una sollecitudine troppo serrata della virtù, comincia a raccoglierne le briciole; e l'ilarità generale ha il sopravvento. È finito il tempo della virtù; e ormai la signora Virtus e il gusto del conoscitore sono liberi di pensare ognuno per sé. Secondo questi principi, o signori, mi propongo di guidare i vostri studi da Caino fino a Thurtell. Camminiamo dunque insieme, tenendoci per la mano, per questa lunga galleria dell'omicidio, abbandonandoci alle delizie dell'ammirazione, mentre io mi sforzerò di attirare la vostra attenzione sugli oggetti d'una critica feconda.

Il primo omicidio è familiare a noi tutti. Come inventore dell'omicidio, e come padre dell'arte. Caino dovette essere un genio di prim'ordine. Tutti i Caini furono uomini di genio. Tubel Caino ha inventato o tubi, credo, o qualche cosa di simile. Ma qualunque

abbia potuto essere l'originalità e il genio dell'arte, ogni arte era allora nell'infanzia; e le opere uscite da tutti quei laboratori debbono essere criticate con questa avvertenza. La stessa opera di Tubel sarebbe probabilmente poco approvata oggi a Sheffield. Ecco perché non si chiama denigrare Caino (intendo il primo) dicendo che la sua opera non riuscì che mediocre. Tuttavia si può credere che Milton la pensasse diversamente. Sembra infatti dal suo modo di riferire la cosa, che ai suoi occhi fosse quello l'assassinio favorito, poiché ci lavora attorno con una sollecitudine molto evidente dell'effetto pittoresco:

« Del che il contadino provò un intima collera, e mentre stava conversando col pastore, lo colpì in mezzo al petto con una pietra che gli fece rendere la vita: cadde, e mortalmente pallido esalò la sua anima gemente, con un torrente di sangue sparso ».

Par. perduto, Libro XI.

A questo proposito il pittore Richardson, che mirava all'effetto, rileva quanto segue nelle sue *Note sul Paradiso perduto*, p. 497: « Si è creduto, egli dice, che Caino mandasse

all'altro mondo il fratello con una grossa pietra: Milton dice così, aggiungendovi, in più, la grande ferita. » Ed era un'aggiunta giudiziaria; perché la grossolanità dello strumento, se non fosse stata rialzata e arricchita da un colore caldo e sanguigno, avrebbe troppo risentito la grossolanità della scuola selvaggia, come se l'atto fosse stato perpetrato da un Polifemo, senza scienza, senza premeditazione, senz'altro che un osso di montone. Ma io sono soprattutto soddisfatto di tale perfezionamento, in quanto esso implica che Milton fu buon conoscitore. Quanto a Shakespeare, nessuno lo superò, come ci mostrano le sue descrizioni di Duncano ucciso, di Banco, ecc.... e infine, prova più evidente d'ogni altra, la sua incomparabile miniatura nell'Enrico VI, di Gloucester assassinato.(2) Una volta stabilite le origini dell'arte, fa pena vedere com'essa sonnacchiò senza alcun progresso durante le età. Intatti, io sarò obbligato ora di passare sopra a tutti gli omicidi sacri o profani, come al tutto indegni della vostra attenzione, fino a molto tempo dopo il principio dell'era cristiana. La Grecia nemmeno nel secolo di Pericle ha prodotto alcun

omicidio, o almeno non se ne ricorda nessuno di qualche valore; e Roma ebbe ingegno troppo poco originale in ogni arte per riuscire dove le mancava il modello (3). Infatti, la lingua latina soccombe all'idea stessa dell'omicidio. « Il tale fu assassinato »: - come si dice questo in latino? *Interfectus est, interemptus est*, e ciò non esprime se non un omicidio; per cui la latinità cristiana del medio evo fu obbligata a introdurre una parola nuova, e tale che la debolezza delle concezioni classiche non raggiunse mai. *Murdratus est*, dice il dialetto più sublime dei tempi gotici. Nello stesso tempo la scuola ebraica dell'assassinio conservava tutto quanto si conosceva dell'arte fino a quel giorno, e a poco a poco lo trasferiva nel mondo occidentale. In verità, la scuola ebraica è sempre stata pregevole nel periodo medioevale come dimostra il caso di Ugo di Lincoln, onorato dell'approvazione di Chaucer, nell'occasione d'un'altra opera della stessa scuola, che, nei Racconti di Canterbury, viene esposta per bocca della Badessa. Ma, per tornare un momento all'antichità classica, io non posso non pensare che Catilina, Clodio e qualcun

altro di quella combriccola, dovevan essere artisti di prim'ordine; ed è spiacevole per ogni riguardo che l'affettazione di Cicerone abbia privato il suo paese della sola fortuna che avesse di segnalarsi in questa partita. Nessuno sarebbe stato più conveniente di lui come soggetto di omicidio. Mio Dio! come avrebbe urlato di terrore se si fosse sentito Cetego sotto il letto. Sarebbe stato veramente divertente sentirlo; e io sono persuaso, signori, ch'egli avrebbe preferito l'*utile* di scivolare in una latrina o magari in una cloaca, all'*onesto* di far fronte all'audace artista.

Ed eccomi ai tempi oscuri, - (per i quali, noi che parliamo, intendiamo con precisione, per eccellenza, il secolo decimo e i due immediatamente anteriore e posteriore, la notte piena distendendosi dall'anno 888 all'anno 1111) -. Quei tempi dovevano essere naturalmente favorevoli all'arte dell'assassinio, come furono a quella dell'architettura chieastica, della vetrata, ecc.; verso la fine di questo periodo infatti sorse una grande figura della nostra arte, - voglio dire il Vecchio della Montagna. Luce splendida, certamente, e non ho bisogno di dirvi che la parola stessa

assassino proviene da lui (4). Era un amatore così appassionato che una volta avendo uno dei suoi assassini prediletti attentato alla sua vita, fu tanto soddisfatto dell'ingegno da lui dimostrato, che nonostante il tradimento dell'artista lo creò immediatamente duca con diritto di trasmissione in linea femminile, e gli costituì una pensione per tre generazioni. L'assassinio politico è un ramo dell'arte che richiede un ragguaglio speciale; e forse gli dedicherò una conferenza speciale. Osserverò tuttavia come sia strano che esso ramo sia fiorito intermittenemente. L'assassinio politico non piove mai con continuità, ma viene a rovesci. Anche i tempi nostri possono andare orgogliosi di qualche bell'esemplare, per esempio l'affare di Bellingham col primo ministro Perceval, il caso del duca di Berry all'Opéra di Parigi, il caso del maresciallo Bessières ad Avignone. Circa due secoli e mezzo or sono, vi fu una brillante costellazione di omicidi di questa specie. Occorre appena ch'io dica che faccio allusione alle sette magnifiche opere seguenti: gli assassina di Guglielmo d'Orange; dei tre Enrico di Francia, Enrico duca di Guisa che aspirava al

trono; Enrico III, ultimo principe del ramo di Valois, che era allora al trono; e finalmente Enrico IV, suo cognato, che gli successe quale primo principe del ramo dei Borboni: dopo meno di diciotto anni sopravvenne il quinto della serie, quello del nostro duca di Buckingham (lo troverete descritto squisitamente nelle lettere pubblicate da Sir Enrico Ellis, del British Museum); sesto quello di Gustavo Adolfo, settimo quello di Wallenstein. O gloriosa pleiade di omicidi! E l'ammirazione s'accresce nel pensare che questa lucente costellazione di manifestazioni artistiche, comprendente tre Maestà, tre Altezze serenissime e un'Eccellenza, abbiano avuto luogo tutte in un lasso di tempo così corto: dal 1588 a 1635. L'assassinio del re di Svezia, in verità, è messo in dubbio da molti scrittori, Harte fra gli altri; ma hanno torto. Egli fu ucciso, e io stimo quest'omicidio unico per la sua eccellenza, poiché egli fu ucciso in pieno meriggio, e sul campo di battaglia, particolare di concezione che non s'incontra in nessun'altra opera di cui mi ricordi. Concepire l'idea d'un omicidio segreto per un motivo segreto come chiuso in una piccola parentesi nella vasta

scena di strage della battaglia generale: tutto ciò somiglia al sottile artificio dell¹ Amleto, di collocare una tragedia in una tragedia. Veramente tutti questi omicidi possono essere studiati con profitto dal conoscitore pratico. Tutti sono esempi, modelli di omicidi, dei quali si può dire:

« *Nocturna versate manu, versate diurna* »
e soprattutto *nocturna*.

In queste uccisioni di principi e di uomini di Stato, nulla eccita il nostro stupore. Spesso dalla loro morte dipendono importanti cambiamenti; e il luogo elevato in cui sono compiuti li espone facilmente all'osservazione di ogni artista che abbia il desiderio ardente di produrre un effetto teatrale. Ma c'è un'altra classe di omicidi che ha prevalso dopo la prima parte del diciassettesimo secolo, e che realmente mi sorprende: voglio dire la uccisione di filosofi. Poiché, signori, è un fatto che ogni filosofo eminente, durante i due ultimi secoli, o è stato ucciso, o per lo meno s'è visto ben vicino ad esserlo, - così che se un uomo si chiama filosofo e non ha mai avuto un attentato alla sua vita, credete per certo che in lui non c'è niente di buono. E spe-

cialmente contro la filosofia di Locke io credo che sia una obiezione senza replica (se pur ne avessimo bisogno) che, sebbene egli abbia portato per il mondo la sua gola per settantadue anni, mai un uomo ha accondisceso a tagliargliela.

Poiché questi casi dei filosofi non sono molto conosciuti e sono generalmente buoni e ben costruiti, leggerò una digressione a questo proposito, con lo scopo soprattutto di far pompa della mia scienza.

Il maggior filosofo del diciassettesimo secolo (se ne togliamo Bacone e Galileo) fu Descartes; e se mai si è potuto dire di un uomo che poco mancò non fosse ucciso, a un pollice di distanza dall'essere ucciso, - è proprio il caso suo. Ecco quanto racconta a tal proposito Baillet, nella sua *Vita di Descartes*, t. I, pp. 102-103:

Nell'anno 1621, (poteva avere circa trentasei anni) Descartes faceva com'era sua abitudine un'escursione (poiché era irrequieto come una iena); e, giungendo all'Elba, a Gluckstadt o ad Amburgo che fosse, s'imbarcò per la Frisia orientale. Nessuno ha mai potuto scoprire che cosa andasse a fare nella

Frisia orientale; e forse egli stesso si fece questa domanda, perché, non appena ebbe raggiunto Embden, risolvette subito di far vela per la Frisia occidentale; impaziente del minimo ritardo, prese in affitto una barca con pochi marinai. Non appena la barca fu in mare, egli fece una scoperta gradita: Si era chiuso da sé in unantro d'assassini. Dice Baillet che egli scoprì subito che il suo equipaggio era tutto fatto di « scellerati » - non, o signori, di dilettanti come noi, ma di professionisti la cui ambizione in quel momento s'innalzava a tagliare la sua gola individuale. Ma la storia è troppo divertente perché io l'abbrevi; la traduco dunque esattamente dal francese del suo biografo: - Descartes non aveva altra conversazione che quella del suo servo, col quale parlava francese. I marinai, che lo prendevano piuttosto per un mercante girovago che per un cavaliere, pensarono che dovesse avere molto danaro. Questo pensiero fece loro prendere risoluzioni punto favorevoli alla sua borsa. Ma c'è una differenza tra i ladri di mare e quelli dei boschi; questi possono lasciare salva la vita a coloro che derubano, e salvarsi senza esser riconosciuti;

mentre quelli non possono mettere a bordo la persona derubata senza esporsi al pericolo d'essere denunciati dalla persona stessa. Così i marinai di Descartes presero precauzioni più sicure per non andare incontro a un tale inconveniente. Vedevano che egli era uno straniero venuto da lontano, che non aveva conoscenze in paese, e che nessuno avrebbe pensato di reclamare quand'egli venisse a mancare. - Pensate, signori, a quei cani di Frisia che discutono d'un filosofo il come se si trattasse di una botte di rhum consegnata loro da un sensale di mare.

« Lo trovavano di umore assai tranquillo e paziente; e giudicandolo, dalla dolcezza dell'aspetto e dalle cortesie, che usava loro, per un giovane ancora poco esperto, conclusero che avrebbero avuto a buon mercato la sua vita. Non si fecero scrupolo di tenere consiglio in sua presenza, credendo eh egli non conoscesse se non la lingua che parlava col servitore; e le loro deliberazioni miravano ad accopparlo, a gettarlo nell'acqua, e a fare bottino delle sue spoglie. » Permettetemi di ridere, signori, - ma io rido ogni volta che penso a questa storia -; due cose mi sem-

brano in essa molto comiche. Una è l'orribile panico che ha dovuto assalire Descartes, nel sentir schizzare il dramma regolato della sua morte, dei suoi funerali, della sua eredità e dell'amministrazione de' suoi beni. Ma un'altra cosa mi sembra anche più buffa in quest'affare, e cioè che se quei cani di Frisia fossero stati coraggiosi, noi non avremmo filosofia cartesiana. Come poi avremmo potuto farne senza, considerato il mondo di libri ch'essa ha prodotto, lascio la cura di computare a qualche abile industriale.

Ma proseguiamo. A dispetto del suo enorme panico, Descartes fece le viste di combattere, e con questo mezzo terrificò quei miserabili anticartesiani: « Descartes, narra Baillet, vedendo che non era uno scherzo, si alzò improvvisamente, cambiò contegno, sguainò la sciabola con una fierezza impreveduta, parlò loro nella loro lingua con un tono che li stupì, e li minacciò di trafiggerli all'istante, se osassero insultarlo. »

Certo, signori, sarebbe stato un onore molto superiore ai meriti di così vili mariuoli, essere infilati come allodole da una spada cartesiana; e per questo io sono felice che De-

scartes non abbia defraudato il patibolo mettendo in esecuzione la sua minaccia, tanto più che egli non avrebbe certo potuto portare la barca a buon porto se avesse ucciso l'equipaggio, e avrebbe incrociato per sempre nel Zuyderzee, dove i marinai l'avrebbero preso per l'*Olandese volante* di ritorno verso il suo paese. L'ardimento... dice il suo biografo, « di cui fece mostra, operò un effetto meraviglioso sullo spirito di quei miserabili. Lo spavento che ebbero fu seguito da uno stordimento che impedì loro di considerare il vantaggio che potevano avere, e lo condussero tranquillamente, come non avrebbe potuto desiderare meglio ».

Forse, signori, voi immaginate che Descartes, sul modello del discorso di Cesare al suo povero barcaiolo: *Caesarem vehis et fortunas ejus*, - non dovè dire altro che:

- Cani, non potete tagliarmi la gola, perché portate Descartes e la sua filosofia, - e così poté sfidare con piena sicurezza la loro volontà.

Un imperatore tedesco aveva avuto questa stessa idea, quando, avvertito di scansarsi dalla linea di una cannonata, rispose: - Beh!

uomo, hai mai sentito dire d'una palla di cannone che abbia ucciso un imperatore? (5)

Per un imperatore non saprei dire, ma una cosa da nulla è bastata per sconfiggere un filosofo. C'è un grande filosofo europeo che è stato senza dubbio assassinato: Spinoza.

So benissimo che l'opinione comune vuole ch'egli sia morto nel suo letto. Forse è vero, ma egli fu a ogni modo assassinato; e lo proverò con l'aiuto d'un libro pubblicato a Bruxelles nel 1731 intitolato « La vita di Spinoza, di Jean Colerus », con molte aggiunte tratte da una vita manoscritta composta da un suo amico. Spinoza è morto il 21 febbraio 1677, a poco più di quarantaquattro anni. Questo sembra già di per sé stesso sospetto; e Colerus ammette che una certa espressione nella vita manoscritta autorizzerebbe la conclusione «che la sua morte non è stata del tutto naturale». Siccome viveva in un paese umido, in un paese marittimo, l'Olanda, si potrebbe credere ch'egli fosse dedito al grog, o più specialmente al punch (6), ch'era stato inventato allora. Avrebbe potuto essere, ma in fatto non era, Il biografo lo chiama « estremamente sobrio nel bere e nel mangiare

». E sebbene circolassero certe storie strane sulla sua abitudine al sugo della mandragora e all'oppio, tuttavia nessuno di questi articoli si trova nei conti del suo droghiere. Com'è dunque possibile che, vivendo in tanta sobrietà, egli sia morto di morte naturale a quarantaquattro anni? Sentite le parole del biografo: «La domenica mattina (21 febbraio), prima che fosse ora di andare in Chiesa, uscì di camera sua e parlò con l'oste e con sua moglie ». Dunque in quel momento, forse alle dieci della domenica mattina, vedete che Spinoza era vivo e stava bene. Ma aveva fatto venire da Amsterdam un certo medico, che, dice il biografo, « non posso indicare se non con le due lettere, L. M. ». Questo L. M. aveva incaricato le persone della casa di comperare « un vecchio gallo » e di farlo bollire perché Spinoza potesse prendere un po' di brodo verso mezzogiorno. Infatti lo prese, e mangiò di buon appetito un po' del vecchio gallo, dopo che l'ospite e sua moglie furono tornati di chiesa. « Il pomeriggio il medico L. M. restò solo presso Spinoza: quelli di casa eran tornati tutti alle loro devozioni. Ma uscendo dal sermone, seppero che

Spinoza, verso le tre, era spirato in presenza del medico, il quale la sera stessa se ne tornò ad Amsterdam col vapore della notte, senza curarsi menomamente del defunto » e probabilmente senza curarsi nemmeno di farsi pagare il suo conticino. « Egli si disimpegnò da questo dovere tanto più presto in quanto che, dopo la morte di Spinoza, s'era impadronito di un ducato e di qualche moneta che il defunto aveva lasciato sulla tavola, come pure di un coltello col manico d'argento, e se n'era andato col suo bottino. » Vedete bene, signori, che in tutto ciò l'assassinio è evidente, come n'è chiara la natura. L. M. ha ucciso Spinoza per prendergli il danaro. Il povero Spinoza era invalido, magro e debole. Non si trovò sangue; L. M. l'ha indubbiamente rovesciato e soffocato sotto i cuscini, e il povero uomo era già mezzo soffocato dal suo pranzo infernale. Dopo aver masticato quel « vecchio gallo », ciò che vuol dire, a mio avviso, un gallo del secolo precedente, in quale stato poteva essere il povero invalido per lottare in piedi contro L. M.? - Ma chi è questo L. M.? Non può essere di certo Lindley Murray, perché l'ho visto a York nel

1825, e per di più non credo che avrebbe fatto una cosa simile - nemmeno contro un confratello in grammatica: e poiché voi sapete, o signori, che Spinoza ha scritto una grammatica ebraica molto pregevole.

Hobbes - non ho mai potuto capire per quale ragione e in virtù di quale principio - non è stato assassinato. E questa una inavvertenza capitale dei professionisti del diciassettesimo secolo, poiché da ogni punto di vista era un bel soggetto di assassinio, salvo che, in verità, era misero e scarno; ma posso dimostrare che aveva molto denaro, e (ciò che è divertentissimo) non avrebbe avuto diritto alla minima resistenza, poiché, secondo la sua stessa filosofia, un potere irresistibile crea la specie più alta di diritto, per cui rifiutarsi ad essere assassinato quando una forza competente viene per assasarvi, è una ribellione delle più nere. Tuttavia, signori, se non fu assassinato, sono ben lieto di assicurarvi che secondo la sua propria narrazione, è stato tre volte vicino a correrne il pericolo, - e ciò è consolante. La prima volta, la primavera del 1640, racconta di aver fatto girare un

piccolo manoscritto in nome del re contro il Parlamento.

Non ha mai potuto produrre detto manoscritto, ma dice che « Se sua Maestà non avesse sciolto il Parlamento (nel maggio), ciò avrebbe messo in pericolo la sua vita ». Tuttavia lo scioglimento del Parlamento non fu di alcuna utilità ; perché nel novembre dello stesso anno si riunì il Lungo Parlamento, e Hobbes, temendo un'altra volta di essere ucciso, fuggì in Francia.

Tutto ciò somiglia molto alla pazzia di John Dennis che credette che Luigi XIV non avrebbe mai fatto la pace con la regina Anna, a meno che non si fosse abbandonato lui, Dennis, alla vendetta dei Francesi; e per quest'idea fuggì subito per mare.

In Francia Hobbes si sistemò in modo da assicurarsi la gola nel miglior modo possibile per dieci anni; ma in capo a questi, per far la corte a Cromwell, pubblicò il *Leviathan*. Allora il vecchio codardo si mise a *tremare* orribilmente per la terza volta: immaginava sempre di sentirsi alla gola la spada dei Cavalieri, rammentando in qual modo avevano conciato gli ambasciatori del Parlamento

all'Aja e a Madrid: *Tum*, dice egli nella sua vita in un latino da cane,

Tum venit in mentem mihi Dorislaus et Ascham;

Tamquam proscripto terror ubique aderat.

E per conseguenza s'affrettò a tornare in Inghilterra. È verissimo che un uomo si merita una bastonatura per aver scritto il *Leviathan*, e due o tre bastonature per aver scritto un pentametro che finisce così bestialmente: *terror ubique aderat*; - ma nessuno al mondo l'ha mai ritenuto degno di niente di più grave della pena della bastonatura. E infatti tutta questa storia è una sua fanfaronata. Poiché, in una lettera molto grossolana che scrisse a «una persona sapiente» (e cioè al matematico Wallis), dà una versione molto diversa della cosa, e dice che ritornò « perché non voleva affidare la sua salvaguardia al clero francese » insinuando che aveva ragione di sospettare che l'avrebbero ucciso per la sua religione; il che sarebbe stato davvero un bello scherzo: Tom gettato al rogo per la sua religione!

Fanfaronata o no, è peraltro certo che Hobbes, alla fine della sua vita, aveva paura d'essere ucciso. Questo è dimostrato da una

storia che ora vi racconterò: non si trova in un manoscritto, ma, (come dice Coleridge) è buona quanto un manoscritto, perché proviene da un libro ora dimenticato completamente: *La fede di Hobbes esaminata in una conversazione tra lui e uno studente di teologia* (pubblicato circa dieci anni prima della morte di Hobbes).

Il libro è anonimo; ma è scritto da Tenison - lo stesso che, circa trent'anni più tardi, succedette a Tillotson come arcivescovo di Canterbury.

Un aneddoto fa da introduzione: « Un certo teologo (senza dubbio Tenison stesso) faceva un'escursione annuale d'un mese nelle diverse parti dell'isola. » In una di queste escursioni visitava il famoso Picco nel Derbyshire, un poco anche per la descrizione che ne ha fatta Hobbes. Trovandosi in quei paraggi, non poteva non visitare Buxton, dove fino dal suo arrivo ebbe la fortuna d'imbarcarsi in una compagnia di gentiluomini che scavalcavano alla porta dell'albergo; tra essi era un personaggio alto e magro, cioè appunto Hobbes, di ritorno certamente da Chatsworth (7).

Incontrando un leone così grosso, un turista alla ricerca del pittoresco non poteva non presentarsi come un incubo.

Fortunatamente per la riuscita di questo piano, i due compagni di Hobbes furono subito richiamati da un espresso; di modo che il teologo, per tutto il rimanente del soggiorno a Buxton, si ebbe Leviathan tutto per se ed ebbe l'onore di trincare con lui ogni sera.

A quanto pare, Hobbes si mostrò molto rigido in sulle prime, perché era sospettoso con i teologi. Ma poi, sparito il sospetto, si fece molto socievole e scherzoso, ed essi stabilirono di andare insieme a bagnarsi.

Non so spiegare come Tenison si sia potuto avventurare a diguazzare nelle stesse acque di Leviathan; ma così avvenne. Essi folleggiarono come due delfini, sebbene Hobbes dovesse essere vecchio come le montagne; e negli intervalli in cui si astenevano dal nuotare e dal tuffarsi, discorrevano di mille cose relative ai bagni degli antichi e all'origine delle sorgenti.

Quando ebbero passata un'ora in questo modo, uscirono dal bagno; e, asciugati e vestiti, sedettero aspettando la cena che il luogo

poteva fornire; concepivano il disegno di ristorarsi come i Deipnosofisti e di ragionare, piuttosto che bere, profondamente. Ma furono interrotti in questa innocente intenzione, dal tumulto che nacque per una piccola questione in cui si trovavano impegnate alcune persone, le più rozze della casa. Hobbes parve impensierirsene, sebbene fosse a una buona distanza da loro. E perché se ne impensieriva, signori? Senza dubbio, penserete voi, per un benevolo amore di pace, disinteressato, degno d'un vecchio e d'un filosofo. Sentite dunque: «Stette alquanto senza riuscir a ricomporsi: raccontava, come a se stesso, con voce bassa e prudente, cioè ansiosa, come Sesto Roscio fu ammazzato dopo pranzo, presso alle Terme Palatine. All'osservazione di Cicerone riguardo a Epicuro l'ateo si può, generalmente, dare un'ampia portata: egli osserva che tra tutti gli uomini fu Epicuro il più timoroso delle due cose che disprezzava: la Morte e gli Dei. » - Semplicemente perché era passata l'ora del pranzo e perché nelle vicinanze di un bagno, Hobbes doveva avere il destino di Sesto Roscio! Doveva essere assassinato, perché Sesto Roscio era stato as-

sassinato! Soltanto un uomo che pensava continuamente all'assassinio poteva avere una simile logica. Ecco dunque Leviathan non più spaventato dai pugnali dei Cavalieri o dal Clero francese, ma «spaventato oltre ogni convenienza» da una questione d'osteria tra qualche buon tanghero di Derbyshire, mentre egli stesso, scarnito spauracchio umano, tutto d'un altro secolo, avrebbe potuto farli morire di paura.

Vi farà piacere sentire che Malebranche fu assassinato. L'uomo che lo uccise è molto conosciuto: è il vescovo Berkeley. La storia è nota, sebbene finora non sia stata messa in piena luce. Berkeley da giovane andò a Parigi e visitò il Padre Malebranche. Lo trovò nella sua celletta che faceva cucina. I cuochi sono sempre stati un *genus irritabile*, gli autori anche di più; Malebranche era l'una e l'altra cosa insieme. Sorse una discussione.

Il vecchio padre, già caldo, si riscaldò anche di più; l'irritazione culinaria e l'irritazione metafisica s'unirono a disturbargli il fegato. Si mise a letto, e morì. Tale è la versione solita della storia: «così la Danimarca intiera è ingannata». Fatto sta che la fac-

cenda fu attenuata per un riguardo a Berkeley, il quale (osserva giustamente Pope) aveva « tutte le virtù sotto il cielo ». Ma non si ignorava che Berkeley, inasprito dall'irritabilità del vecchio francese, s'era misurato con lui; n'era risultato un capitombolo; Malebranche toccò il pavimento al primo giro. Ogni facoltà di concepire gli venne meno del tutto, e stava forse per arrendersi; ma Berkeley aveva ormai il sangue eccitato, e insistette perché il vecchio francese ritrattasse la sua dottrina delle Cause Occasionali. La vanità dell'uomo era troppo grande, per questo, ed egli cadde, olocausto all'impetuosità della giovinezza irlandese, combinata con la sua propria assurda ostinazione.

Considerando che Leibnitz fu sotto ogni riguardo superiore a Malebranche, si potrebbe *a priori* dedurne che è stato assassinato: ma, per la verità, non è così. Credo ch'egli sia stato molto offeso di questa negligenza, e che si sia sentito oltraggiato dalla sicurezza in cui ha trascorso i suoi giorni. Non saprei spiegare altrimenti la sua condotta negli ultimi anni di vita, quando si fece molto avaro, e cominciò ad accumulare forti som-

me d'oro che custodiva in casa. Era a Vienna, ove è morto. Esistono ancora alcune lettere le quali descrivono l'incommensurabile inquietudine in cui viveva per la sua gola. Così l'ambizione d'esser l'oggetto di un attentato non era per lo meno abbastanza grande perch'egli ne dimenticasse il pericolo. Un defunto pedagogo, della fabbrica di Birmingham, il dottore Parr, seguiva, nelle stesse circostanze, una condotta più egoistica. Aveva accumulato una quantità considerevole di vasellame d'oro e d'argento, che ripose per un po' di tempo nella camera del suo presbiterio, a Hatton. Ma, ogni giorno più pauroso d'essere ucciso, ciò che sapeva di non poter sopportare, (e d'altra parte non ne ebbe mai la minima pretensione), trasportò ogni cosa presso un fabbro di Hatton, supponendo, senz'alcun dubbio, che l'uccisione di un fabbro sarebbe riuscita per la salute pubblica più leggera di quella di un pedagogo. Tuttavia ho sentito mettere molto in dubbio questa cosa, e in generale tutti convengono ora che un buon ferro di cavallo vale circa due e un quarto dei *Sermoni dell'Ospedale*.

Se si può dire di Leibnitz, che sebbene non assassinato, morì in parte per la paura d'esserlo, e in parte per la contrarietà di non esserlo stato, dal suo canto Emanuele Kant, che non ha manifestata alcuna ambizione di tal sorta, passò vicino alla morte per assassinio più di ogni altro degli uomini di cui abbiamo letto la vita, eccettuato Descartes. Tanto assurdamente la fortuna largisce i suoi favori !

La cosa è raccontata, mi pare, in una vita anonima di quell'uomo grandissimo. Per ragioni di salute Kant s'imponeva, a una certa epoca, una passeggiata di sei miglia lungo una grande via. Ciò era noto a un uomo che aveva le sue ragioni particolari per commettere un assassinio; a tre miglia da Königsberg, egli si pose in agguato della sua vittima, che arrivava esatta all'ora precisa, come una corriera postale. Senza un incidente, Kant era un uomo morto. Quest'incidente fu la scrupolosa, o come l'avrebbe chiamata Mrs. Quickiy, la *sciocca* moralità dell'assassino. Egli pensava: un vecchio professore poteva esser carico di peccati, un fanciullo no. Per questa considerazione si distolse da Kant nel momento critico, e assassinò subito un

fanciullo di cinque anni. Questa è la versione tedesca del fatto; ma la mia opinione è che l'omicida era un dilettante, e sentiva quanto sarebbe stato poco profittevole alla causa del buon gusto l'uccisione d'un vecchio, arido e consumato metafisico: non c'era in un simile omicidio l'occasione di farsi valere, perché l'uomo, anche morto, non avrebbe potuto apparire più mummia di quanto fosse da vivo.

Così, signori, ho tracciato i rapporti tra la filosofia e la nostra arte, ed eccomi giunto al nostro secolo. Non mi prenderò la briga di caratterizzarlo in modo diverso da quello che l'ha preceduto, poiché in realtà essi non hanno alcun carattere che li distingua. Il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, aggiunti a tutto quello che abbiamo visto del diciannovesimo, formano insieme l'età augustea dell'omicidio.

La più bella opera del diciassettesimo secolo è incontestabilmente l'assassinio di Sir Edmundbury Godfrey - il quale ha tutta la mia approvazione. Dal punto di vista importante del *mistero* che deve, in un modo o nell'altro, colorare ogni tentativo di assassi-

nio giudizioso, è eccellente; il mistero non ne è ancora stato dissipato.

Si è cercato di affibbiarlo ai papisti, ma sarebbe un fargli torto, come i ritoccatore professionali di quadri hanno fatto torto a dei Correggio ben noti; sarebbe anche un confonderlo nella classe apocrifa dei semplici omicidi politici o di parte, ai quali manca assolutamente l'*animus* omicida: ed io supplico la Società di riprovare questo modo di vedere. Infatti una simile idea è senza alcun fondamento, ed è sorta dal più puro fanatismo protestante.

Sir Edmundbury non si era distinto tra i magistrati di Londra né per severità verso i papisti, né favorendo i tentativi dei fanatici, allo scopo di rafforzare le leggi penali contro gli individui. Non aveva armata contro di sé una setta religiosa qualsiasi. E, riguardo alle colature di cera sugli abiti del cadavere quando fu scoperto in un fossato, (da cui si argomentò allora che i preti addetti alla cappella papista della Regina erano interessati nell'omicidio), fu semplicemente un artificio fraudolento immaginato da quelli che volevano far cadere i sospetti sui papisti. Del re-

sto anche questa allegazione - le colature della cera col motivo suggerito da quelle colature - può ben essere o uno sproposito o una frottola del vescovo Burnet. Questi, come diceva spesso la duchessa di Portsmouth, è il solo grande maestro del diciassettesimo secolo nell'arte d'inventare novelle e romanzi.

Tuttavia si può osservare che il numero degli assassini non era grande nel secolo di Sir Edmundbury, almeno tra i nostri artisti, e dobbiamo forse attribuirlo alla mancanza di protezione superiore. *Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones*. Se si consultano le *Osservazioni sulle Tavole di Mortalità* di Grant (4.a edizione, Oxford, 1665) si trova che su 229.250 persone morte a Londra in un periodo di 20 anni del diciassettesimo secolo, non ce ne sono più di novanta assassinate, cioè circa quattro e tre decimi.

Cifra troppo piccola, signori, per fondarvi sopra un accademia, e certo, dove la quantità è così esigua, abbiamo il diritto di aspettarci una qualità di prim'ordine.

Forse fu così; io tuttavia sono d'avviso che il miglior artista di quel secolo non ugualiasse il miglior artista del secolo seguente.

Per esempio, per quanto possa essere lodevole il caso di Sir Edmundbury Godirey (e nessuno più di me può essere sensibile ai suoi meriti), non posso tuttavia acconsentire a metterlo allo stesso livello di quello di Mrs. Ruscombe di Bristol, sia per l'originalità del disegno, sia per l'audacia e la nobiltà dello stile. L'uccisione di quella buona signora ebbe luogo al principio del regno di Giorgio III, regno notoriamente favorevole alle arti in generale. Ella viveva a College Green con una sola cameriera giovane, senza che né l'una né l'altra avessero la più piccola pretesa all'attenzione della Storia: attenzione ch'esse debbono esclusivamente al grande artista di cui ricordo il lavoro. Un bel mattino, mentre tutta Bristol era sveglia e animata, essendo nato un sospetto, alcuni vicini forzarono la porta della casa, e trovarono la signora Ruscombe assassinata nella camera da letto, e la cameriera assassinata nella scala. Era di pieno giorno, e meno di due ore prima tutt'e due, padrona e cameriera, erano

state viste vive. Mi par di ricordare che ciò avvenisse nel 1764; sono dunque passati più di sessant'anni, e l'artista non è ancora scoperto.

I sospetti dei posterì sono caduti su due pretendenti: un fornaio e uno spazzacamino. Ma i posterì sbagliano; nessun artista inesperto avrebbe potuto concepire l'idea tanto audace di un assassinio in pieno giorno, nel cuore d'una grande città. Non è un oscuro fornaio, signori, siatene certi, e nemmeno un anonimo spazzacamino, colui che ha eseguito un simile lavoro. Io so chi è.

(A questo punto si fece un mormorio unanime che scoppiò finalmente in grandi applausi. Il conferenziere arrossì e proseguì con molta vivacità):

Per l'amor di Dio, signori, non v ingannate; non sono stato io. Non ho la vanità di credermi all'altezza d'un'opera simile; voi certamente esagerate molto il mio povero ingegno. L'assassinio della signora Ruscombe è molto al di sopra de miei deboli mezzi. Sol tanto ho potuto sapere chi era l'omicida, grazie a un celebre chirurgo che ha assistito alla

sua autopsia. Questo gentiluomo possedeva, nell'interesse della sua professione, un museo; tutto un angolo n'era occupato dal calco di un uomo di proporzioni notevolmente belle.

« È, diceva il chirurgo, il calco del celebre grassatore del Lancashire, che seppe nascondere per molto tempo la propria professione ai vicini, coprendo di calze di lana le gambe del suo cavallo, in modo da attutire il rumore che altrimenti avrebbe fatto attraversando un viale lastricato che conduceva alla sua scuderia. Quand'egli fu giustiziato per le sue grassazioni, io studiavo sotto Cruickshank; la forma di quell'uomo era così straordinariamente bella, che non si risparmiò né denaro né sforzo alcuno per prendere possesso del suo corpo il più presto possibile. Con la complicità del sottosceriffo, egli fu tolto dalla forca prima del tempo legale, e fu messo subito in una vettura da posta, cosicché quando arrivò da Cruickshank, non era esattamente morto. Il signor X***, che allora era studente, ebbe l'onore di dargli il colpo di grazia, e di porre fine alla esecuzione della legge. »

Questo aneddoto importante, che sembra implicare che tutti i gentiluomini della camera anatomica fossero amatori del nostro genere, mi colpì enormemente. Lo raccontavo un giorno a una signora del Lancashire, la quale mi raccontò subito che anche lei era stata vicina di casa di quel grassatore, e che rammentava benissimo due circostanze che si combinavano nell'opinione di tutti i vicini, per fissare su di lui il credito dell'affare di Mrs. Ruscombe. Uno era il fatto della sua assenza per ben quindici giorni all'epoca di quell'assassinio; l'altro, che poco tempo dopo il vicinato di quel grassatore fu inondato di dollari: ora si sapeva che Mrs. Ruscombe ne aveva accumulato circa duemila. Ma in ogni caso, chiunque sia l'artista, l'affare rimane un durevole monumento del suo genio; tali furono infatti l'impressione di spavento e il sentimento di potenza originati dalla forza di concezione manifestata in quell'omicidio, che da quel tempo non fu possibile trovare (a quanto mi fu detto nel 1810) nemmeno un affittuario per la casa di Mrs. Ruscombe.

Ma non crediate, perché lodo tanto il caso Ruscombe, che io chiuda gli occhi per altri

saggi pregevolissimi sparsi sulla faccia di questo secolo. Tuttavia, i casi come quello di Miss Bland o del capitano Donnellan o di Sir Teofilo Boughton, non avranno mai il mio favore. Alla larga da questi pescivendoli, dico io; perché non si sono attenuti al vecchio onesto metodo di tagliare le gole, senza introdurvi quelle abominevoli innovazioni della scuola italiana? Tutti questi casi di avvelenamento stanno, a parer mio, allo stile legittimo, come le figure di cera alla scultura, o come una litografia a un bel Volpato.

Ma lasciamo andare: ci rimane più d'una eccellente opera d'arte di stile puro, di cui nessuno avrebbe arrossito, ogni conoscitore sincero ne converrà. Sincero ho detto, notate bene, perché bisogna accordare grandi concessioni a tali casi; nessun artista può mai essere sicuro di riuscire secondo la sua bella ispirazione. Sorgono inconvenienti disgraziati: non ci si sottomette tranquillamente ad essere sgozzati; si scappa, ci si sbatte, si morde: e mentre il pittore ritrattista deve spesso lamentarsi dell'assopimento del suo soggetto, l'artista del nostro genere invece è

generalmente imbarazzato da un eccesso di movimento.

Inoltre, questa tendenza dell'omicidio a eccitare e a irritare il soggetto, se riesce sgradevole all'artista, è pure certamente, per chiunque, una delle attrattive del genere; e occorre fissarvi i nostri sguardi, perché favorisce lo sviluppo dell'ingegno latente. Geremia Taylor osserva con ammirazione i salti straordinari che si possono fare sotto l'influenza della paura. C'è un bellissimo esempio di questo nel recente caso dei MacKean. Il figlio saltò a una tale altezza, che non ne raggiungerà certo una simile in tutto il resto della sua vita. La paura destata dalla nostra arte sviluppa anche le più fulgide tendenze alla lotta grecoromana e in generale a tutti gli esercizi ginnastici, - tendenze che senza quell'occasione sarebbero rimaste nascoste, come la fiaccola sotto il moggio, tanto a chi ne è fornito quanto ai loro amici.

Ricordo di ciò un esempio interessante, in un affare che mi fu narrato in Germania.

Cavalcavo un giorno nelle vicinanze di Monaco, quando incontrai un egregio amatore, della nostra società, del quale per ra-

gioni evidentissime nasconderò il nome. Questo gentiluomo mi disse che, sentendosi stanco dei freddi piaceri (tali li considerava lui) del semplice dilettante, aveva lasciato l'Inghilterra per il continente - cioè per lavorare un po' come professionista. A questo scopo era venuto in Germania, immaginando che la polizia di quella parte dell'Europa fosse la più tarda e la più noncurante. Il suo esordio come praticante ebbe luogo a Mannheim, e poiché mi conosceva per un collega in dilettantismo, così mi mise a parte liberamente e intieramente della sua prima avventura. « In faccia a casa mia - mi disse - viveva un fornaio. Era molto avaro e viveva solo. Fosse per la sua larga faccia sorridente e oleosa, fosse per qualunque altra ragione, fatto sta che pensai a lui e decisi di cominciare a lavorare dalla sua gola; d'altra parte, egli la portava sempre scoperta,- moda fatta apposta per eccitare i miei desideri.

« Osservai che alle otto precise di sera chiudeva regolarmente gii sportelli. Una notte lo tenni d'occhio in quest'occupazione; mi slanciai dietro lui, chiusi la porta e gli parlai con molta dolcezza, lo misi al corrente della

natura della mia missione, e l'invitai nello stesso tempo a non far resistenza, ciò che sarebbe sgradevole per entrambi. Parlando così, tirai fuori i miei utensili, e mi accinsi all'opera. Ma il fornaio, che al primo avviso sembrava va colpito da catalessi, a quella vista si risvegliò con una terribile agitazione. - Non voglio essere assassinato, gridava, e perché dovrei perdere (voleva dire devo perdere) la mia preziosa gola? - Perché? dissi; in mancanza d'altra ragione, perché mettete l'allume nel pane che fate. Ma non importa; allume o no, (perché ero risoluto a prevenire ogni discussione su questo punto) sappiate che io sono un virtuoso nell'arte dell'assassinio, che desidero perfezionarmi, che sono invaghito della vasta superficie della vostra gola, e che sono risoluto a farmene cliente. - Davvero? - disse; - ebbene, vi troverò io un'altra specie di cliente, - e così dicendo si precipitò in attitudine di boxeur.

« L'idea di fare la boxe mi parve divertente. È vero che un fornaio di Londra si distinse in quest'arringo e si fece una rino-manza col titolo di *Maestro delle Parti*? Ma era giovane e forte, mentre il mio uomo era

fisicamente un materasso di piume, di cinquant'anni, e assolutamente fuori concorso.

« Ma a dispetto di tutto, lottando contro *me*, che sono un maestro dell'arte, egli si difese così disperatamente, che più d'una volta ebbi timore che la fortuna potesse voltarmi contro, e che io, l'amatore, potessi vedermi ucciso da un mascalzone di fornaio. Che situazione! Gli spiriti sensitivi avranno simpatia per la mia inquietudine. Quanto mi affligge dovervi dire che nei tredici primi *rounds* il fornaio ebbe positivamente il sopravvento! Al quattordicesimo ricevetti sull'occhio destro un colpo che me lo chiuse; ma al postutto fu quella, credo, la mia salvezza, perché la collera che sorse in me fu tale, che alla ripresa seguente e alle tre consecutive, feci toccar terra al fornaio.

«19.mo *round*. Il fornaio si alzò tutto languente e manifestamente incapace di resistere. Le sue prodezze geometriche delle ultime quattro riprese non gli avevano dato alcun vantaggio. Tuttavia dimostrò una certa abilità nell'arrestare un messaggio che indirizzavo al suo grugno cadaverico; mentre lo lanciavo, il mio piede scivolò, e caddi.

« 20.mo *round*. Contemplando il fornaio, mi vergognai d'essere stato così strapazzato da una massa informe di pasta, e mi alzai violentemente per amministrargli un severo castigo. Cominciò un corpo a corpo, cademmo tutti e due, il fornaio sotto - dieci contro tre per l'amatore!

« 21.mo *round*. Il fornaio si rizzò sulle gambe con un'agilità sorprendente; certo lottava ammirevolmente, se si considera ch'era inzuppato di sudore; ma la sua prodezza se n'era andata ormai, i suoi colpi non erano se non l'effetto della paura. Era sicuro ormai di non poter resistere a lungo. Durante questa ripresa, provammo il sistema dell'allacciamento; io ebbi la meglio, e lo colpì più volte sul cranio. Il quale era coperto di antraci, e pensai che l'avrei molto torturato prendendomi tali libertà con esso. Infatti avvenne così.

« Ai tre *rounds* seguenti, il Maestro delle Parti vacillò, come una vacca sul ghiaccio. Vedendo le cose a questo punto, al 24. mo *round* gli mormorai all'orecchio una cosa che lo mandò a terra come una palla. Non era che la mia opinione sul valore della sua gola per

un ufficio di annualità. Quel mormorio confidenziale gli fece un grande effetto; il sudore si freddò sul suo viso, e nei due *rounds* seguenti ne feci ciò che volli. Quando chiamai: - A posto per il 27.mo *round!* - egli giaceva sui pavimento come un pezzo di legno. »

Allora io dissi all'amatore:

- E presumibile che voi abbiate compito il vostro disegno.

- Avete ragione, - diss'egli con dolcezza, - lo compii, e fu una grande soddisfazione per il mio spirito, sapete, aver con quel mezzo preso due piccioni a una fava. - Voleva dire che aveva insieme abbattuto e ucciso il fornaio. Ora, sul mio onore, io non la penso come lui; mi sembra al contrario ch'egli abbia adoperato due fave per prendere un piccione solo, essendo stato obbligato di togliergli la vita adoperando prima il pugno, poi i suoi utensili.

Ma che importa questa logica? La morale della storia non è meno soddisfacente, in quanto dimostra quale straordinario stimolante costituisca, per una tendenza latente, la prospettiva ragionevole di vedersi assassinato. Un fornaio di Mannheim, bolso, pe-

sante, mezzo catalettico, aveva realmente lottato per 27 riprese con un *boxeur* inglese sperimentato, tanto il suo genio naturale era esaltato e trasportato dalla geniale presenza del suo assassino!

Veramente, signori, quando si sentono raccontare cose come questa, diventa un dovere attenuare un po' la soverchia severità con cui la maggior parte degli uomini parla dell'assassinio. A dar retta alle voci, si potrebbe credere che tutti gli svantaggi e gli inconvenienti consistano nell'essere assassinato, e che non ve ne sono a non essere ucciso. Gli uomini riflessivi pensano diversamente. - Certo, dice Geremia Taylor, è minor male temporale cadere per la forza d'una sciabola che per la violenza d'una febbre, e la mannaia (a cui avrebbe potuto aggiungere il mazzuolo del carpentiere e il grimaldello) è un male molto minore che una stranguria. - Ciò è verissimo; il vescovo parla da saggio e da amatore; e son certo che era tale; e un altro grande 'filosofo, Marco Aurelio, s'innalza anche lui al di sopra dei pregiudizi volgari a questo proposito. Dichiara che è una « delle più nobili funzioni della ragione conoscere se

è ora o no di uscire dal mondo » (libro III, traduzione inglese di Coller). Certo nessuna specie di conoscenza è più rara di questa, e perciò è necessario che sia di molto filantropo colui che intraprende l'istruzione degli uomini in questa scienza, gratuitamente e non senza pericoli per se stesso. Nondimeno, io non arrischio tutto ciò se non come soggetto di speculazione per i moralisti futuri, e dichiaro nello stesso tempo, come mia convinzione personale e privata, che poche persone commettono un assassinio per principi filantropici o patriottici. Ripeto quanto ho già detto almeno una volta: la maggior parte degli assassini sono persone scorrettissime.

Quanto agli omicidi di Williams, i più sublimi, i più completi ed eccellenti tra quanti siano mai stati commessi, non mi permetterò di parlarne che incidentalmente. Non basterebbe a esporre i loro meriti un'intiera conferenza, e anche una serie di conferenze. Sol tanto ricorderò un fatto curioso che si riconnette al suo caso, perché sembra implicare che lo splendore del suo genio abbagliasse persino l'occhio della giustizia criminale.

Non dubito che voi ricordiate che gli strumenti con cui eseguì la sua prima grande opera, (l'omicidio dei Marr) erano un mazzuolo da carpentiere e un coltello. Ora il mazzuolo apparteneva a un vecchio svedese, un certo John Peterson, del quale portava incise le iniziali. Williams lasciò in casa Marr questo strumento, e ivi lo trovarono i magistrati. Ebbene, signori, è un fatto che la pubblicazione della circostanza di queste iniziali avrebbe condotto direttamente all'arresto di Williams, e che, fatta prima, avrebbe impedito la sua seconda grande opera (il delitto Williamson) che ebbe luogo esattamente dodici giorni dopo. Tuttavia i magistrati nascosero questo particolare al pubblico per dodici giorni intieri, fino a che fu conosciuta la seconda opera. Finita questa, essi la pubblicarono, sentendo apparentemente che Williams aveva già fatto abbastanza per la propria fama e che la sua gloria era ormai superiore a ogni pericolo.

Quanto al caso Thurtell, non so bene che dirne. Naturalmente sono dispostissimo ad avere un alta stima del mio predecessore nella presidenza della società, e riconosco che le

sue conferenze erano irreprensibili. Ma in verità, per parlare ingenuamente, trovo che la sua opera principale è stata troppo esaltata.

Confesso tuttavia che io stesso sono stato trascinato in principio dall'entusiasmo generale.

La mattina in cui il delitto fu annunciato a Londra, vi fu la più numerosa riunione di amatori ch'io abbia mai vista dai giorni di Williams in poi.

Vecchi buongustai che, dai loro letti, avevano preso la triste abitudine di sogghignare e di lamentare «che non si facesse più niente», si trascinarono questa volta fino alla sala del nostro circolo: raramente sono stato testimonia di una così grande gioia, d'una sì dolce espressione di soddisfazione generale. Da tutte le parti si vedeva gente stringersi la mano, felicitarsi, invitarsi a pranzo per la sera. E non si sentivano che queste trionfali sfide: — Ebbene, questo conta? — E questo che ci voleva? — Siete soddisfatto finalmente?

Ma a mezzo di quel chiasso, ricordo, ammutolimmo tutti, sentendo il vecchio cinico amatore L. S. arrivare zoppicando sulla sua

gamba di legno. Entrò nella sala con le sopracciglia aggrottate come al solito, e avanzandosi, continuava a brontolare e a balbettare: — Puro plagio, vile plagio d'idee che io ho emesse. E con questo, c'è uno stile rude quanto quello di Alberto Dürer, volgare quanto quello di Fuseli.

Più d'uno pensò che fosse pura gelosia e malumore abituale; ma confesso che, caduto il primo fuoco d'entusiasmo, ho trovato critici molto giudiziosi, i quali convenivano che nello stile di Thurtell c'era qualche cosa di falso. Il fatto è ch'egli era socio della nostra società, il che naturalmente dava una tendenza amichevole ai nostri giudizi; che la sua persona era universalmente conosciuta, « di moda », ciò che gli guadagnava una popolarità temporanea, presso il pubblico di Londra, che le sue pretensioni non avrebbero la forza di sopportare: « il tempo logora i commenti dell'opinione pubblica, conferma i giudizi della natura. »

C'è tuttavia un piano incompiuto di Thurtell per l'assassinio di un uomo per mezzo d'un paio di manubri da camera, che ammiro molto. E un semplice abbozzo che non ha

mai compiuto; ma a me sembra in ogni punto superiore al suo capolavoro. Rammento il grande rimpianto espresso da qualche amatore, che questo abbozzo sia rimasto così incompiuto e inattuato: ma non posso andar d'accordo con loro, perché i frammenti e i primi schizzi degli artisti originali hanno spesso in sé del buono che può perdersi nel compimento dei particolari,

Io reputo il caso dei Mac Kean molto superiore all'opera tanto vantata di Thurtell, superiore a ogni lode; e lo colloco, in rapporto alle o pere immortali di Williams, come l'Eneide all'Iliade.

Sarebbe ora che io dicessi qualche parola sui principii dell'assassinio, allo scopo di dirigere non la vostra pratica, ma il vostro giudizio. Quanto alle donne vecchie e alla turba dei lettori di giornali, essi si soddisfano di qualunque cosa, purché sia alquanto sanguinosa. Ma uno spirito sensitivo esige qualche cosa di più. Parliamo dunque prima di tutto della specie di personaggi che s'adattano meglio al disegno dell'assassino; poi del luogo; in terzo luogo del tempo e di qualche altra circostanza minore.

Riguardo alla persona, io ritengo evidente che debba essere un uomo per bene, perché se non fosse tale, potrebbe egli stesso, non è vero? progettare un assassinio nello stesso momento, e queste lotte « in cui il diamante taglia il diamante » sebbene siano abbastanza soddisfacenti se non c'è niente di meglio, non sono tuttavia ciò che un critico può permettersi di chiamare degli assassinii. Potrei ricordare alcune persone (non faccio nomi) che sono state uccise da altre persone, in un viale oscuro, e fin qua tutto sembrerebbe abbastanza corretto; ma, osservando meglio, il pubblico s'è accorto che la parte uccisa meditava nello stesso momento di derubare l'assassino, per lo meno, e forse di ucciderlo se fosse stata abbastanza forte. Ogni volta che il caso è tale, o che si può pensare che sia tale, addio effetti originali dell'arte. Lo scopo finale dell'assassinio considerato come un'arte è precisamente lo stesso di quello della tragedia secondo Aristotile, cioè « purificare il cuore per mezzo della pietà o del terrore ». Ora, se ci può essere terrore, come potrebbe esserci pietà alcuna davanti a una tigre distrutta da un'altra tigre?

È anche evidente che la persona scelta non dev'essere un personaggio pubblico. Per esempio, nessun artista giudizioso avrebbe tentato di uccidere Abramo Newland (8). Tutti hanno letto tanto di Abramo Newland, e tanto pochi lo hanno veduto, che secondo l'opinione generale egli era una pura idea astratta. Ricordo che una volta mi arrischiai a dire che avevo pranzato in un caffè con Abramo Newland; tutti mi guardarono con sdegno, come se avessi preteso di aver giocato al biliardo col Prete Gianni, o di aver avuto una questione d'onore col Papa. E, tra parentesi, il Papa sarebbe un personaggio molto inadatto da uccidere, poiché ha un'ubiquità virtuale come padre della Cristianità, e, simile al cuculo, è così spesso sentito senz'essere visto, che molti, suppongo, considerano anche lui come un'idea a stratta.

Il caso è diverso se l'uomo pubblico ha l'abitudine di dare dei pranzi con tutte le primizie della stagione: sono tutti molto lieti ch'egli non sia un'idea astratta; per conseguenza, non c'è più incongruenza alcuna ad ucciderlo; sennonché tale assassinio rientrerà

nella categoria degli assassini politici, di cui non ho ancora trattato.

Terzo: il soggetto scelto deve avere buona salute; sarebbe assolutamente barbaro uccidere un uomo malato, e in genere incapace di sopportare l'uccisione. Per questo principio, non bisogna scegliere un sarto che abbia più di venticinque anni, perché passata quest'età, egli sarà certamente dispeptico. O, per lo meno, se un uomo vuol cacciare in questa conigliera, penserà senza fallo al proprio dovere, secondo una vecchia equazione stabilita, di uccidere qualche multiplo di 9: il 18, il 27 o il 36. In questa benevola sollecitudine per il benessere dei malati, osserverete l'effetto consueto dell'arte, che è di addolcire e di raffinare i sentimenti. In generale il mondo, signori, è avido di sangue; ciò che desidera in un omicidio è un'effusione copiosa di sangue; uno sfoggio straordinario in ciò, gli basta. Ma il conoscitore illuminato ha il gusto fine: della nostra arte il risultato è — come di tutte le altre arti libere, quando si posseggono a fondo, — di umanizzare il cuore; tanto è vero che

« *Ingenuas didicisse fideliter artes,*

Emollit mores, nec sinit esse feros ».

Un amico, un filosofo ben conosciuto per la sua filantropia e in generale per la sua bontà, mi suggerisce che il soggetto scelto deve avere anche una famiglia con bambini, dipendenti intieramente dalla sua esistenza, allo scopo di approfondire il patetico. È senza dubbio un parere giudizioso. Non insisterò troppo tuttavia su questa condizione. Un buon gusto severo la suggerisce senza contestazione; ciò nondimeno, se l'uomo fosse irreprensibile in tutto il resto, nei costumi e nella salute, non mi terrei troppo stretto a una limitazione, che verrebbe a restringere la sfera dell'artista.

Questo per la persona. Quanto al tempo, al luogo, agli strumenti, avrei molte cose da dire, ma me ne manca il tempo. Il buon senso del praticante l'ha abitualmente portato verso la notte e verso il segreto. Non mancano però casi in cui, con effetto eccellente, ci si allontanò da questa regola. Per quanto riguarda il tempo, il caso di Mrs. Ruscombe costituisce un'eccezione superba che ho già segnalata; per quel che concerne il tempo e il luogo insieme, c'è una bella eccezione negli annali di

Edimburgo (anno 1805). Tutti i bambini di Edimburgo conoscono il fatto, che è stato stranamente defraudato della sua giusta parte di rinomanza presso gli amatori inglesi. Si tratta d'un certo esattore di banca, che fu ucciso mentre portava un sacco di monete, di pieno giorno, a una svolta di via High, una delle vie più affollate d'Europa; e l'assassino non è ancora scoperto.

«*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus, Singula dum capti circumventamur amore*».

E ora, signori, per concludere, permettemi ancora una volta di declinare solennemente ogni pretesa dal canto mio alla parte di professionista. Non ho mai in vita mia tentato alcun assassinio, eccettuato nell'anno 1801, sulla persona di un gatto; questo assassinio finì altrimenti ch'io non avessi desiderato. Il mio scopo, lo confesso, era un franco assassinio. « *Semper ego auditor tantum?* » dicevo, « *nunquamne reponam?* »; e scesi le scale alla ricerca del gatto, all'una di notte, in una notte buia, con l'*animus* e senza dubbio lo sguardo infernale dell'assassino. Ma quando lo trovai, era occupato a rubare nella dispensa il pane e altre cose.

Ora questo dava un aspetto nuovo alla cosa; era tempo di carestia generale, in cui anche i Cristiani erano ridotti all'uso del pane di patate, del pane di riso, e cibi simili d'ogni sorta; era un vero tradimento da parte d'un gatto sciupare in quel modo il buon pane di frumento. Perciò dargli la morte divenne istantaneamente un dovere patriottico; e, mentre brandivo l'acciaro scintillante, e immaginavo di innalzarmi, simile a Bruto, luminoso, di tra una folla di patrioti, colpendo,

« Gridai alto il nome di Tullio,
E salutai il Padre della Patria. »

Da quella volta, qualunque fuggitivo pensiero abbia potuto venirmi d'attentare alla vita di una vecchia pecora, d'una gallina secolare, o di qualche altro uccello, lo serrai nel secreto del mio cuore; quanto alle forme più elevate dell'arte, confesso di esservi assolutamente inadatto. La mia ambizione non va così in alto. No, signori; secondo le parole di Orazio,

« *Fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa
secandi.* »

SECONDA MEMORIA – 1839

Parecchi anni or sono, il lettore può ricordarsene, mi sono presentato a lui come *dilettante* d'assassinio. Forse dilettante è una parola troppo forte. *Conoscitore* piacerà di più agli scrupoli e alla debolezza del gusto generale. Credo almeno che non ci sia nessun male in questo. Nessuno è obbligato a mettersi gli occhi, le orecchie e l'intelligenza nella tasca dei calzoni quando s'imbatte in un assassino. A meno d'essere in stato comatoso, credo che si vedrà che un dato assassinio è migliore o peggiore di un altro, dal punto di vista del buon gusto. Gli assassini, come le statue, i quadri, gli oratorii, i cammei, gli intagli, e altro ancora, hanno le loro piccole differenze. Si può essere in collera con un uomo perché parla troppo, o troppo pubblicamente (per quello che è troppo, lo nego: nessuno saprebbe mai coltivare i suoi gusti troppo altamente); ma bisogna in ogni caso permettergli di pensare. Ebbene, lo cre-

dereste? tutti i miei vicini di casa avevano sentito parlare di quel piccolo saggio di estetica che avevo pubblicato, e, disgraziatamente, poiché avevano sentito parlare anche di un circolo di cui facevo parte, e di un pranzo che ho presieduto (l'uno e l'altro tendevano allo stesso scopo del saggio, cioè alla diffusione del buon gusto presso i sudditi di Sua Maestà), sparsero sul conto mio le più barbare calunnie. Specialmente dicevano di me (o del mio circolo, che è lo stesso) che avevo offerto dei premi per gli omicidi ben studiati, con tutto un sistema di ritenute personali in caso di errori o di vizi, conformemente a un quadro comunicato ai miei ai miei amici personali.

Ora, permettete ch'io vi racconti tutta la verità riguardo al circolo e al pranzo, e vedrete com'è maligno il mondo. Ma prima di tutto, in confidenza, permettetemi di dirvi quali sono veramente i miei principi sulla materia in questione.

Per quanto riguarda l'assassinio, mai in vita mia ne ho commesso uno solo. È una cosa ben nota ai miei amici. Potrei mostrare un certificato per attestarlo, firmato da una

quantità di gente. E dubito che molte persone potrebbero mostrare un certificato più forte. Il mio sarebbe grande come una tovaglia. C'è tuttavia un socio, che ha l'ostentazione di dire che una notte al circolo mi sorprese mentre mi prendevo troppa libertà con la sua gola, quando tutti se n'erano andati. Soltanto, notate bene, fa scivolare la sua storia secondo il suo stato di chiarezza mentale. Quando non ha bevuto troppo, si accontenta di dire che mi sorprese a sbirciare la sua gola, che rimasi immalinconito per parecchie settimane di seguito, e che la mia voce risonava in maniera da esprimere alle orecchie delicate d'un conoscitore il sentimento dell'opportunità perduta.

Tutto il circolo sa ch'egli è un uomo deluso, e che parla talvolta lamentosamente della fatale negligenza d'un uomo venuto senza arnesi. E poi tutto ciò è un affare tra due amatori, e ognuno scusa, in tal caso, qualche piccola severità e qualche menzogna.

— Ma — direte voi, — se pure non siete voi stesso un assassino, potete avere incoraggiato o anche diretto un assassinio. — No, sul mio onore, no. E mi auguravo di venire a

questo punto per darvi una spiegazione. La verità è ch'io sono, per ogni cosa che si riconnette all'assassinio, un uomo di sentimenti molto particolari e che spingo forse troppo oltre la delicatezza.

Il filosofo stagirita, molto giustamente e forse prevedendo il mio caso, poneva la virtù nel giusto mezzo. La mediocrità dorata dovrebbe certamente essere lo scopo degli uomini, ma è più facile dire che fare; la mia infermità consiste notoriamente nella troppa dolcezza di cuore; e trovo difficile mantenere la ferma linea equatoriale tra i due poli di troppi delitti da una parte e troppo pochi dall'altra. Sono troppo tenero, e la gente che ha da fare con me ne esce graziata; e, si noti, gente che davvero non dovrebbe passarla liscia senza andar soggetta almeno a un attentato! Se avessi la direzione delle cose, credo che ci sarebbe appena un assassinio all'anno. È vero, sono per la pace, la tranquillità, le moine, e tutto ciò che si potrebbe chiamare *l'astensione dai colpi*.

Un uomo era venuto a offrirsi come candidato a un posto, allora vacante, di domestico. Aveva la reputazione di essersi occupato un

po' della nostra arte, e, dicevano alcuni, non senza mento. Ciò che mi fece fremere, tuttavia, è ch'egli supponeva che quest'arte facesse parte dei suoi doveri regolamentari al mio servizio; aveva la pretesa di farmela prendere in considerazione nello stabilire il salario. Era una cosa elle non potevo tollerare; per cui finii col dirgli: « Riccardo, (o Giacomo, secondo come si chiamava) v'ingannate sul mio carattere. Se un uomo vuole esercitare questo difficile e, permettemi di aggiungere, pericoloso ramo dell'arte, se vi è un genio dominatore, — ebbene sia, in questo caso dirò ch'egli può proseguire i suoi studi in casa mia come in un'altra. E potrei anche fargli osservare che l'essere guidato da uomini di gusto più sicuro del suo non potrà certo nuocere più a lui che al soggetto sul quale operasse. Il genio può molto, ma un lungo studio dell'arte dà sempre il diritto di offrire un consiglio. Arriverò fin là: suggerirò dei principii generali. Ma, quanto a un caso particolare, non voglio avervi parte, in niente. Non mi parlate mai di una data opera d'arte che meditate; m'oppongo risolutamente a ciò. Perché se un uo-

mo si lascia andare una volta a un assassinio, presto comincerà a non farsi grande scrupolo di rubare, e dal rubare arriverà a bere, a non rispettare il giorno festivo, e di qui all'inciviltà e alla negligenza. Una volta entrati in questa china, non si sa dove ci si fermerà. Più d'un uomo ha datata la sua rovina da qualche assassinio a cui dava allora poca importanza. *Principiis obsta* — ecco la mia regola ». — Tale fu il mio discorso, e ho sempre conformato a queste idee la mia condotta; se ciò non si chiama essere virtuoso, sarei contento di sapere che cos'è la virtù.

Ritorno al circolo e al pranzo. Il circolo non era una mia creazione particolare; era sorto — come tante altre associazioni simili per la propaganda della verità e la diffusione delle idee nuove — più dalla necessità delle cose che dall'ispirazione individuale.

Quanto al pranzo, se un uomo più d'un altro poteva ritenersene responsabile, questi era un socio conosciuto tra noi col nome di *Rospo nella buca*. Lo chiamavano così per il suo umore nero e misantropico, che lo conduceva a denigrare continuamente tutti gli assassini moderni come se fossero aborti vi-

ziosi non appartenenti a nessuna scuola d'arte autentica. Le più belle opere del nostro tempo lo facevano grugnire cinicamente, e a lungo andare quest'umore lamentoso si accrebbe a un tal punto, ed egli ne divenne così noto come *laudator temporis acti*, che pochi ne ricercavano la compagnia. Ciò lo rese anche più truce e più terribile. Se ne andava borbottando e sfuriando; dovunque lo incontraste, parlava tra sé, dicendo: «spregevole, pretensioso — disorganico — privo d'ogni tecnica — senza... » e se ne andava così. A lungo andare, l'esistenza parve divenirgli penosa; parlava poco, sembrava conversare con fantasmi dell'aria; la sua governante ci disse che le sue letture si limitavano press'a poco alla «Vendetta di Dio contro l'omicidio » di Reynolds e a un libro più antico dello stesso titolo, citato da Walter Scott nelle « Fortune di Vigel ». Talvolta forse giungeva fino a leggere un calendario di Newgate anteriore all'anno 1788; ma non guardava mai un libro più recente. E vero che aveva una teoria sulla Rivoluzione francese, ch'egli considerava la grande causa della degenerazione dell'assassino. Aveva l'abitudine di dire: — Presto,

signori, gli uomini avranno dimenticato l'arte di uccidere gli uccelli; se ne perderanno anche i rudimenti.

Nel 1811 si ritirò dal mondo. Il Rospo nella buca non s'incontrava in nessun luogo pubblico. Non lo incontrammo più nei luoghi che frequentava abitualmente, « non era né sul prato né nel bosco », come dice Gray. Si abbandonava lungo disteso presso un canale, con gli occhi filasi sul sudiciume che intorbida l'acqua. « Nemmeno i cani, avrebbe detto quel moralista pensoso, sono quello che sono stati, signore, né ciò che dovrebbero essere. Mi ricordo che ai tempi di mio nonno i cani avevano qualche idea dell'assassinio. Ho conosciuto un mastino, signore, che s'era messo in agguato di un rivale, — sì, signore, e finalmente, in circostanze di squisito buon gusto, lo uccise. Sono stato anche in rapporti di amicizia intima con un gatto che era un assassino. Ma ora ! — » e a questo punto, essendogli quel soggetto troppo penoso, si batteva una mano sulla fronte, e andava bruscamente nella direzione del suo canale prediletto. Ivi lo vide un amatore in uno stato tale, che ritenne pericoloso rivolgergli la pa-

rola. Poco dopo, il Rospo si rinchiuse del tutto; tutti capirono che s'era abbandonato alla malinconia; e a lungo andare prevalse l'opinione che il Rospo nella buca si fosse impiccato.

La gente s'ingannava, come s'è ingannata in altre cose. Il Rospo nella buca poteva essere addormentato, ma non era morto. Una mattina del 1812 un amatore ci stupì annunciandoci che aveva visto il Rospo nella buca girare con passi rapidi nella guazza, lungo il canale. Era già qualche cosa; ma fu molto più significativo sentire che s'era rasa la barba, s'era tolti i vestiti di color triste e s'era vestito come un fidanzato del tempo antico. Che poteva voler dire tutto ciò? Il Rospo nella buca era forse impazzito? o che aveva dunque? — Il segreto fu svelato ben presto: « era venuto fuori l'assassinio»: arrivarono da Londra i giornali della mattina, e si seppe che tre giorni prima, nel cuore di Londra, s'era svolto il più magnifico delitto del secolo. Non occorre ch'io dica che era il gran capolavoro di sterminio di Williams in casa Marr, al N. 29 di Ratcliffe Highway. Era l'esordio dell'artista. Alcuni trovarono anche superiore

ciò che avvenne a casa Williamson, dodici notti dopo, che era la dodicesima opera uscita dalla medesima mano. Ma il Rospo nella buca protestava sempre, andava anche in collera a tali confronti. Diceva spesso: « Questo *volgare gusto dei confronti*, come lo chiama La Bruyère, — sarà la nostra rovina. Ogni opera ha il suo proprio carattere speciale — ciascuna in sé è incomparabile con altra. Una farà forse pensare all' 'Iliade, un'altra all' 'Odissea, ma qual è il risultato di questi confronti? Nessuna delle due è mai stata né sarà mai superata; e anche dissertando per ore e ore, non potrete riuscire che a questo. » Per altro, per quanto ritenesse inutile ogni critica, diceva che si potrebbero scrivere interi volumi su ogni caso considerato in sé stesso; e si proponeva di pubblicare a questo riguardo un in-quarto.

Ma come aveva potuto il Rospo nella buca sentir parlare di quella grande opera, la mattina stessa e così presto? Ne aveva avuto il racconto mandato per corriere da un corrispondente di Londra che seguiva i progressi dell'arte per conto del Rospo, con l'incarico generale di mandare un corriere speciale, a

qualunque prezzo, non appena fosse stata compiuta qualche opera degna di stima.

Il corriere arrivò nella notte. Il Rospo nella buca era a letto. Aveva brontolato e grugnito per parecchie ore, ma naturalmente lo fecero alzare. Leggendo la notizia, gettò le braccia al collo del corriere, lo proclamò suo fratello e suo salvatore, ed espresse il rammarico di non avere la potenza di farlo cavaliere.

E noi, gli amatori, sentendo che era lontano, e che per conseguenza non s'era impiccato, tenevamo per certo che lo avremmo veduto presto tra noi. Infatti giunse in breve; strinse con grande effusione la mano a tutti quelli cui passava accanto, non cessando di dire: « Ebbene, ecco qualcosa che somiglia a un assassino! — Così va fatto ! — che purezza ! — questo si può approvare e raccomandare a un amico! — ecco, dirà ogni uomo di giudizio, ecco una cosa fatta per bene ! — opere così, bastano per ringiovanirci ! »

E infatti era l'opinione generale che il Rospo nella buca, senza quel rinascimento della nostra arte, ch'egli chiamava un secondo secolo di Leone X, sarebbe morto; e secondo

lui era nostro dovere celebrarlo solennemente.

Per intanto, propose che il circolo si riunisse per un pranzo. Il circolo dunque dette un banchetto, cui furono invitati tutti gli amatori dei dintorni in un raggio di cento miglia.

Su questo banchetto si conservano ampie note stenografiche negli archivi del circolo. Ma non sono « sviluppate », e il cronista che solo avrebbe potuto dare il rendiconto completo, è in contumacia, è stato, credo, assassinato. Ma molti anni dopo quella giornata, in circostanze forse altrettanto interessanti, voglio parlare della sollevazione dei Thugs e del Thuggismo, si diede un secondo banchetto. Sul quale ho preso io stesso qualche appunto, per timore di nuovi incidenti al cronista stenografo. E li aggiungo qui.

Debbo ricordare che il Rospo nella buca era presente a quel pranzo. Fu infatti una delle circostanze più sentimentali. Essendo vecchio come le vallate al pranzo del 1812, naturalmente era vecchio come le montagne al banchetto Thug del 1838. S'era nuovamente lasciato crescere la barba. Con quale scopo,

non saprei dirvi. Ma era così. Tutto il suo aspetto era infinitamente benigno e venerabile. Niente potrebbe uguagliare l'angelico irradimento del suo sorriso, nel momento in cui s'informò dell'infortunio del cronista. Come un bell'esempio di scandalo a porte chiuse, vi dirò che si supposeva che quel cronista fosse stato ucciso dallo stesso Rospo nella buca, in un impeto d'ispirazione artistica. Gli fu risposto con ruggiti di riso, come il sottoscritto della nostra contea: « *Non est inventus* ».

Allora il Rospo nella buca rise di un riso, che a noi tutti parve oltraggioso. Dietro insistente richiesta degli adunati, un compositore di musica fornì su questo fatto un bel pezzo d'insieme che fu cantato cinque volte alla fine del pranzo, tra applausi e risa interminabili. Ecco le parole (e il coro si sforzava di rendere al possibile il riso speciale del Rospo nella buca):

Et interrogatum est Rospo nella buca: Ubi est ille chronista?

Et resfeonsum est cum cacchinno: Non est inventus.

Il coro

Deinde iteratum est a omnibus, cum cachinnatione

undulante, trepidante: Non est inventus.

Debbo dire che il Rospo nella buca, circa nove anni prima, quando un corriere gli portò la prima notizia della innovazione introdotta da Burke e da Hare nell'arte, era improvvisamente impazzito di gioia, e invece di fare al messo una pensione per tutta la vita, o di farlo cavaliere, aveva tentato di strangolarlo col sistema Burke. Allora gli misero la camicia di forza: e per questo allora non ci furono banchetti. Ma questa volta eravamo tutti vivi e sani, tanto quelli della camicia di forza quanto gli altri, e non fu notato nessun assente. Erano presenti anche molti amatori stranieri.

Finito il pranzo, tolti i piatti, tutti richiesero il nuovo coro « *Non est inventus* ». Ma poiché ciò avrebbe pregiudicato la serietà richiesta dai soci durante i primi brindisi, impedii la domanda. Dopo gli inni nazionali, il primo brindisi ufficiale del giorno fu quello al Vecchio della Montagna. Si bevve tra un silenzio solenne.

Il Rospo nella buca ringraziò con un discorso semplice. Con qualche parca allusione che fece urlare tutti dalle risa, s'identificò al Vecchio della Montagna, e finì brindando alla salute di Von Hammer, che ringraziò molto per la sua erudita storia del Vecchio e de' suoi sudditi, gli Assassini. A questo punto mi alzai e dissi che senza alcun dubbio molti assistenti conoscevano il posto speciale che gli orientalisti assegnano all'Austriaco Von Hammer, erudito di cose turche; che Von Hammer aveva fatto le più profonde ricerche sulla nostra arte nelle sue affinità con quegli eminenti artisti primitivi che sono gli assassini siriaci del periodo delle Crociate; che la sua opera si trovava da molti anni nella biblioteca del nostro circolo. Persino il nome dell'autore, signori, lo designava come storico della nostra arte: — Von Hammer.

— Sì, sì, — interruppe il Rospo nella buca, — Von Hammer è l'uomo adatto per essere il *malleus haereticorum*. Voi tutti sapete in che considerazione Williams tenesse il martello, o la cazzuola da carpentiere, che è la stessa cosa. Signori, vi presento un altro grande martello: Carlo von Hammer, il Martello, o

in francese antico, Carlo Martello: martellò i Saraceni finché furono morti tutti come tanti chiodi. Onore a Carlo Martello!

Ma l'improvvisa esplosione del Rospo nella buca, e le tumultuose acclamazioni al nonno di Carlo Magno, avevano eccitato il pubblico. Volle di nuovo l'orchestra, e il coro si svolse con grida sempre più tempestose. Previdi una serata tumultuosa, diedi ordine che mi mettessero a guardia tre giovani per parte, e il vice-presidente fece lo stesso. Cominciarono a manifestarsi sintomi d'entusiasmo sregolato, e confesso che quando l'orchestra cominciò la sua tempesta di musica — e il coro, infiammato, attaccò: *Et interrogatum est a Rospo nella buca: Ubi est ille chronista?* — io stesso ero molto eccitato. E la frenesia travolgente divenne addirittura convulsa quando tutto il coro arrivò a: « *Et iteratum est ab omnibus: Non est inventus* ».

Il brindisi seguente fu dedicato ai Sicarii ebrei.

Diedi ai presenti la seguente spiegazione: — Signori, sono sicuro che a tutti voi interesserà sapere che gli assassini, per antichi che siano, hanno avuto una stirpe di prede-

cessori nel loro stesso paese. In tutta la Siria, ma specialmente in Palestina, durante i primi anni dell'impero di Nerone, vi fu una banda di assassini che perseguirono i loro studi in un modo affatto nuovo. Non operavano di notte, né in luoghi solitari, ma ritenendo giustamente che le grandi folle sono esse stesse una specie di tenebra, per la loro densità e per l'impossibilità di scoprirvi chi abbia colpito, si mescolavano fra la folla, dappertutto, specialmente nella grande festa pasquale di Gerusalemme, e avevano l'audacia, a quanto ci assicura Giuseppe, di entrare persino nel Tempio; — e chi avrebbero scelto per operare, se non Gionata stesso, il Pontefice Massimo? Essi lo uccisero, signori, così liscio liscio come se l'avessero avuto tra mano da solo, in una notte senza luna, in un viale stretto. E quando si domandò chi era l'assassino e dov'era,...

Il Rospo nella buca interruppe: — Già, fu risposto: *Non est inventus*.

Allora, a dispetto di tutto ciò ch'egli potesse fare o dire, tutti gli astanti cominciarono: *Et interrogatum est a Rospo nella bu-*

ca: Ubi est ille Sicarius? Et responsum est ab omnibus: Non est inventus.

Quando il coro tempestoso si fu calmato, io continuai:

— Signori, troverete una relazione molto circostanziata sui Sicarii in tre diverse parti almeno dell'opera di Giuseppe Ebreo: una volta nel libro XX, sezione V, libro VIII delle « Antichità »; una volta nel libro I delle « Guerre »; e nella sezione X del primo capitolo citato troverete una descrizione speciale del macchinario. Ecco le sue parole:

— Operavano con piccole scimitarre non molto diverse dalle *acinacoe* persiane, ma più curve, e agli occhi di tutti, del tutto simili alle lunari sicoe romane. — È interessantissimo, signori, il resto della storia. Il caso di questi Sicari! è forse il solo che si ricordi d'un'armata regolare di assassini riuniti, di un *justus exercitus*. Si riunirono in tal numero nel deserto, che lo stesso Festo fu obbligato a mover contro loro con le forze legionarie di Roma. Ebbe luogo una battaglia regolare, e quest'esercito di amatori fu intieramente tagliato a pezzi nel deserto. O cielo, signori, che quadro sublime ! Le legioni ro-

mane — il deserto — Gerusalemme nello sfondo — un esercito di assassini in primo piano !

Il brindisi seguente fu dedicato « al futuro sviluppo del macchinario, con ringraziamenti al Comitato per i servigi resi ». M. L., a nome del Comitato che aveva fatto una relazione a questo proposito, ringraziò a sua volta. Espose un interessante riassunto di essa relazione, da cui appariva l'importanza che i padri latini e greci avevano già riconosciuta al macchinario. Per confermare questo divertente particolare, fece un'esposizione convincente, rifacendosi alla prima opera dell'arte antidiluviana. Padre Mersenne, letterato francese cattolico romano, alla pagina mille quattro cento trenta e uno (9) del suo laborioso commentario della Genesi, ricorda, con l'autorità di molti rabbini, che la questione tra Caino e Abele nacque a proposito d'una donna; che, secondo diversi racconti, Caino aveva lavorato coi denti, e, secondo molti altri, con l'osso mascellare di un asino, l'utensile adoperato dalla maggior parte dei pittori. Ma a uno spirito sensitivo può esser gradevole il sapere che man mano che la

scienza s'è estesa si sono adottati provvedimenti più profondi. Un autore propende per un forcone, San Crisostomo per la spada, Ireneo per la falce, e Prudenzio, poeta cristiano del quarto secolo, per la roncola. Quest'ultimo scrittore esprime la sua opinione così:

« *Frater, probatae sanctitatis aemulus.*

Germana curvo colla frangit sarculo »

Cioè a dire che il fratello, geloso della sua santità, gli rompe la gola fraterna con una roncola ricurva. Tutto questo il vostro Comitato rispettosamente vi espone, non tanto perché lo ritenga decisivo nella questione (e infatti non è tale) quanto allo scopo di imprimere negli spinti giovani l'importanza che uomini come Crisostomo e Ireneo hanno sempre data alla qualità degli arnesi.

— Sia impiccato Ireneo! — disse il Rospo nella buca, e intanto s'alzò con impazienza per pronunciare il brindisi seguente: « Agli amici di Irlanda, con l'augurio di una pronta rivoluzione tanto nell'uso degli arnesi, quanto nelle altre cose concernenti la nostra arte!

« Vi dirò, signori, — continuò, — la semplice verità: spesso, quando prendiamo un

giornale, leggendovi un principio d'assassinio, diciamo: Quest'è buono, questo è grazioso, quest'altro è eccellente! Ma vedete: non appena abbiamo letto un poco, la parola Tipperary, o Balluia, qualche cosa, insomma, tradisce la maniera irlandese.

Ne siamo subito disgustati: chiamiamo il cameriere, diciamo: — Cameriere, buttate via questo giornale; fa schifo. — Io vi domando se, scoprendo di un delitto (sia pure abbastanza promettente) che è irlandese, non ci si sente insultati come quando, avendo ordinato del Madera, si scopre che ci hanno portato del Capo, o come quando cercando funghi ci si accorge di raccogliere invece quella che i bambini chiamano muffa bianca. Il fiscalismo, la politica, qualche cosa di cattivo fin dal principio, vizia sempre ogni assassinio irlandese. Signori, bisogna portarvi una riforma, o l'Irlanda diventerà un paese inabitabile; per lo meno, se vi abiteremo, bisognerà importarvi ogni forma di assassinio, è chiaro. »

Il Rospo nella buca si rimise a sedere, fremmente di collera soffocata; e il tumultuoso

«udite, udite » esprimeva con clamore l'assentimento generale.

Il brindisi seguente fu « all'epoca sublime del Burkismo e dell' Harismo ».

Si bevve con entusiasmo. E a questo punto uno dei soci ci fece alla società una comunicazione molto curiosa:

— Signori, noi immaginiamo che il Burkismo sia una pura invenzione dei giorni nostri: infatti nessun Pancirollus ha mai tenuto conto di questo ramo dell'arte scrivendo *de rebus deperditis*. Ciò nondimeno ho avuto la certezza che il principio essenziale di questa verità dell'arte è stato conosciuto dagli antichi, sebbene come l'arte di dipingere sul vetro, di fabbricare i vasi murrini, eccetera... essa si sia perduta nelle età oscure, non essendo stata in alcun modo incoraggiata. Nella famosa collezione degli epigrammi greci fatta da Planudo, se ne trova uno a proposito di un caso interessantissimo di Burkismo: è una piccola perla dell'arte. Non saprei in questo momento ritrovare l'epigramma testuale, ma eccone un estratto, che ho trovato nelle note di Saumaise intorno a Vopisco: « *Est et elegans epigramma Lucilii (10), ubi medicus et*

pollinctor de combacto sic egerunt ut medicus aegros omnes curae suae commissos occideret. »

Tale era, vedete, il fondamento della convenzione: il medico, per sé e per i suoi aventi causa, promette e si impegna a uccidere regolarmente e fedelmente tutti i pazienti affidati alle sue cure. Ma perché? Qui si trova la bellezza del caso: « *Et ut pollinctori amico suo traderet pollegendos* ». Il *pollinctor*, come sapete, era una persona che aveva la funzione di vestire e preparare i corpi dei morti per i funerali. Il fondamento originale della transazione appariva di ordine sentimentale:

«Era mio amico, dice il medico assassino parlando del *pollinctor*, mi era caro. » Ma la legge, signori, è severa e rigorosa, la legge non presterà orecchio a questi motivi patetici. Perché un contratto di tal genere si sostenga legalmente, è essenziale che sia dato un compenso. Ora, qual era il compenso? Fin qui tutto il vantaggio è dalla parte del *pollinctor*; sarà pagato bene per i suoi servizi, mentre il generoso, il magnanimo dottore non guadagnava niente. Qual è, ripeto, l'equivalente che il medico dovrà, per legge, accet-

tare, a ciò sia stabilita la ricompensa senza la quale nessun contratto è valevole? State a sentire: « e reciprocamente il *pollinctor* darà al medico a titolo di grazioso dono, le bende che riuscirà a sottrarre ai cadaveri, mentre esercita le sue funzioni.»

« Ora il caso è chiaro. Tutto si regolava su un principio di reciprocità che avrebbe garantito per sempre il loro traffico. Il dottore era anche chirurgo. Non poteva uccidere tutti i suoi pazienti. Qualcuno doveva essere lasciato intatto. Per questi occorrevano bende di tela. Disgraziatamente i Romani portavano la lana: per questo facevano il bagno così spesso. Tuttavia a Roma c'era ancora della tela, ma era mostruosamente cara; e le bende per fasciature di tela, nelle quali la superstizione li obbligava a fasciare i cadaveri, doveva servire perfettamente al chirurgo. Per conseguenza il medico acconsentì a fornire in continuità al suo amico una sene di cadaveri, purché egli, il detto amico, s'impegnasse una volta per tutte a fargli avere in cambio la metà degli articoli che poteva ricevere dagli amici degli interessati, uccisi o da uccidere. Il dottore raccomandava invariabilmente il suo

prezioso amico *pollinctor*, (che noi potremmo chiamare becchino); il becchino, con ugual rispetto per i diritti sacri dell'amicizia, raccomandava uniformemente il dottore. Come Pilade e Oreste, essi erano i modelli d'una amicizia perfetta: in vita erano degni di amarsi, e è sperabile che sulla forca non siano stati separati.

« Signori, mi viene una spaventosa voglia di ridere quando penso a quei due a mici col loro conto corrente: « Il *pollinctor* al medico, dare: per sedici cadaveri; avere: per quarantacinque bende, di cui due sciupate ».

« Disgraziatamente i loro nomi si sono perduti, ma immagino che dovevano essere Quinto Burchio e Publio Haryo. — Tra parentesi, signori, qualcuno di voi ha sentito parlare recentemente di Hare? Sento che è stabilito assai bene nell'Irlanda occidentale, dove fa, di tanto in tanto, qualche piccolo affare, ma, come egli stesso fa osservare sospirando, soltanto al minuto, senza niente che somigli alla bella impresa m grande che fu tanto florida e illustre a Edimburgo. « Vedete che cosa succede quando si trascura il lavoro;

questa la morale della favola, che Hare ha potuto ricavare dall'esperienza. »

Finalmente ci fu il brindisi del giorno: al Thuggismo in tutta la sua estensione.

I discorsi attentati in quel momento critico del pranzo superarono ogni possibile calcolo. Gli applausi furono così furibondi, la musica così tempestosa, il fracasso dei bicchieri così incessante, con la risoluzione generale di non fare mai il menomo brindisi con lo stesso bicchiere, ch'io sono incapace di raccontare la scena. Per giunta il Rospo nella buca diventava intrattabile. Aveva delle pistole che scaricava in tutte le direzioni; mandava il suo cameriere a cercare una spingarda e si proponeva di caricarla a palle. Comprendemmo che il ricordo di Burke e di Hare aveva risvegliata in lui l'antica pazzia, e che, novamente stanco della vita, aveva risolto di sparire col favore di un massacro generale. Non potevamo tollerare questo, ci divenne dunque indispensabile farlo uscire a calci. Col consenso universale, facemmo così; tutti i soci prestarono i propri piedi come fossero un sol piede, pur avendo pietà dei capelli grigi e del sorriso angelico dell'uomo. Durante la opera-

zione, l'orchestra attaccò il vecchio coro. L'intera assemblea cantò, e, ciò che ci sorprese grandemente, il Rospo nella buca si unì a noi per cantare furiosamente:

Et interrogatum est ab omnibus: — Ubi est ille Ropo nella buca?

Et responsum est ab omnibus: — Non est inventus.

NOTE DELL'AUTORE

1). Kant spinse i limiti delle esigenze della verità a un tale estremo di stravaganza, che non si peritava d'affermare che se un uomo aveva visto un innocente sfuggire a un assassino, se l'assassino lo interrogava, doveva rispondere la verità e indicargli il rifugio dell'innocente, anche con la certezza d'essere causa dell'assassinio. Per timore che si potesse supporre che questa massima gli fosse sfuggita nel calore d'una discussione, e dietro i rimproveri mossigli da un celebre scrittore francese, Kant la riprese e l'affermò nuovamente, sostenendola con ragionamenti.

2). Il passo è nella seconda parte (atto III) dell'Enrico VI: è degno di nota da un doppio punto di vista: prima per la sua giudiziosa fedeltà alla natura, come se la descrizione non fosse là che dal punto di vista d'un effetto poetico, e in secondo luogo, per il valore giuridico che contiene, presentato come qui, come una conferma implicita, dal punto di vista del diritto, dello spaventoso clamore che s'era levato d'un tratto, quando si seppe che tale atroce perfidia era stata commessa a

danno d'un gran principe, rivestito d'una carica ufficiale dello Stato. Il duca di Gloucester, custode fedele e zio molto amato di un re semplice e imbecille, è stato trovato morto nel suo letto. Come interpretare questo avvenimento? È morto per l'effetto naturale d'una visita della Provvidenza, o per l'atto violento dei suoi nemici? Le due fazioni opposte della Corte trovano negl'indizi dello stesso fatto di che interpretarlo diversamente. Il giovane re, affettuoso e afflitto, incatenato dalla sua posizione nella neutralità, non può tuttavia dissimulare il suo schiacciante sospetto di una cospirazione infernale nelle tenebre. Allora un caporione della fazione avversa si sforza di ledere la forza della parola troppo franca del re, sottolineata e sostenuta con forza da Lord Warwick. « Quale *instance*, domanda, (e vuol dire con la parola *instance* non esempio o illustrazione, come hanno supposto costantemente certi commentatori poco riflessivi, ma, nel caso classico ordinario, quale *instantia*, quale argomento importante, quale giustificazione immediata) può portare Lord Warwick per sostenere il suo « temibile giuramento »? Il giuramento cioè che, con la

stessa sicurezza con cui aspira alla vita eterna, con altrettanta lo fa dire: « Credo che mani violente abbiano attentato alla vita di quel duca tre volte famoso ».

In apparenza la sfida è rivolta a Warwick, ma in realtà egli mira al re. La risposta di Warwick, l'argomento sul quale si fonda, consiste in un solenne quadro di tutti i cambiamenti operati dalla morte sui lineamenti del duca, cambiamenti che non si possono conciliare con altra ipotesi da quella della morte violenta. Qual'è la prova che Gloucester sia morto per mano d'un assassino? Appunto lo svolgimento, descritto nei versi cui si allude, dei cambiamenti terribili, sulla testa, il viso, le narici, gli occhi, le mani, ecc e che non provengono indifferentemente da tutti i generi di morte, ma e esclusivamente da una morte violenta: « Vedete: il suo viso è nero e gonfio di sangue ; — le sue pupille, più sporgenti di quand'egli era vivo — hanno lo sguardo fisso e sinistro d'uno strangolato; — i capelli sono irti, le narici dilatate dalla convulsione ; — le mani tese come di persona che s'è dibattuta — per difendere la vita, e che fu domata dalla forza. — Guardate, i suoi

capelli sono appiccicati alla coltre, — la barba, già tanto regolare, è scomposta e arruffata — come d'estate il grano abbattuto dalla tempesta. — È impossibile ch'egli non sia stato assassinato; — il menomo di questi segni può darne la prova. »

Per la logica di tutto questo non dimentichiamo un sol momento che per aver qualche valore i segni e gli indizi addotti, devono formare una diagnosi rigorosa. La distinzione segnata è una distinzione tra morte naturale e morte violenta. Per conseguenza, tutti gl'indizi che appartengono ugualmente e in differentemente all'una e all'altra, sarebbero equivoci, inutili ed estranei allo scopo stesso voluto da Shakespeare

3.) Nel tempo il cui furon scritte queste parole (1827), seguivo l'opinione comune a questo proposito. È un semplice errore di riflessione che ha dato origine a un giudizio altrettanto erroneo. Poi, dopo un esame più serrato, ho avuto molte ragioni per ritornare su detta opinione, e ora (1854) sono persuaso che i Romani, ogni volta che un'arte offriva loro una ugual somma d'interesse, hanno raggiunto pregi altrettanto originali e naturali

che non abbiano dimostrato i migliori Greci. In altra sede intendo parlare in particolare di questo argomento, con la speranza di convertire il lettore. Intanto mi piace esprimere qui la mia protesta contro questo vecchio errore, — errore cominciato con una piaggeria ai pregiudizi del tempo commessa da Virgilio, poeta cortigiano. Col vile intento di lusingare Augusto nel suo rancore vendicativo contro Cicerone, e introducendo a questo scopo le parole *orabunt causas melius*, riferito a tutti gli oratori ateniesi, in opposizione ai romani, Virgilio non si fece scrupolo di sacrificare in massa le giuste pretese dei suoi compatrioti.

4). Il nome del Vecchio della Montagna non indica una persona particolar era il titolo - in arabo *Sheik al-jebal*, Principe della montagna, - d'una serie di capi che hanno diretto dal 1090 al 1258 una comunità ovvero ordine militare di settari maomettani fanatici, chiamati gli Assassini, e sparsi nella Persia e nella Siria, ma il cui quartiere generale era nelle catene di monti. Sebbene sia fuori di dubbio che le parole assassino e assassinio per indicare un omicidio segreto o specialmente un

omicidio segreto per mezzo del pugnale, siano un ricordo lontano delle abitudini attribuite a quella vecchia comunità persiana e siriana; tuttavia l'etimologia originale della stessa parola, Assassini, nome della comunità stessa, non è troppo sicura. Skeat sostiene che è semplicemente l'arabo *hashishkin* « bevitori di hashish », dal fatto o dalla supposizione che quando gli agenti del Vecchio della Montagna erano mandati per qualche missione omicida, se ne andavano al loro compito fortificati dall'intossicamento dell'hashish, o canapa indiana.

5 (p. 66). Questo stesso argomento è stato usato meno una volta erroneamente. Molti secoli or sono un Delfino di Francia, avvertito che lo minacciava il vaiolo, fece la stessa risposta dell'imperatore: « Qual gentiluomo ha mai sentito parlare di un Delfino morto di vaiolo? » No, nessun gentiluomo aveva mai sentito parlare d'un caso simile. E questo non impedì a quel Delfino di morire di vaiolo.

6). «I° giugno 1675. « Bere per scommessa tre tazze di punch (liquore che m'è completamente ignoto) », disse il Rev. Enrico Teynong, in un giornale pubblicato da C. Knight.

In una nota su questo passo, il commentato re si riferisce ai viaggi di Fryer nelle Indie orientali (1672), ove parla di « questo liquore snervante chiamato paunch (che proviene dall'Indostan) con i suoi cinque ingredienti. » Preparato così sembra che sia ciò che i medici chiamano *diapenta*, con quattro ingredienti soltanto *diatessaron*. Certamente al rev. Teonge l'aveva raccomandato la sua reputazione evangelica.

7. Chatsworth e ra allora, come ora, la magnifica residenza dei Cavendish del ramo principale, — in quel tempo conti, oggi duchi del Devonshire. Torna ad onore di questa famiglia avere, per due generazioni, dato ospitalità a Hobbes. Si deve notare che Hobbes è nato l'anno dell'Armata spagnola, nel 1588 (almeno così credo), e al tempo del suo incontro con Tenison, nel 1670, doveva dunque avere circa ottantadue anni.

8. Abramo Newland, (capo-cassiere della Banca d'Inghilterra, morto nel 1807) è ora completamente dimenticato. Ma quando questa memoria fu scritta (1827) il suo nome non aveva ancora cessato di risuonare alle orecchie britanniche, come il più familiare e il più si-

gnificativo forse che sia mai esistito. Questo nome appariva sul recto di tutti i biglietti, grandi o piccoli, della Banca d'Inghilterra, ed era stato per più d'un quarto di secolo (specialmente per tutta la durata della rivoluzione francese) l'espressione stenografica significativa cartamoneta nella sua forma più sicura.

9). « Pagina mille quattro cento trenta e uno »; esattamente, mio buon lettore; non è affatto uno scherzo.

10). L'epigramma conservato da Planudio sotto la forma greca, è attribuito qui da Saumaise al poeta satirico latino Caio Lucilio, nato nel 148 avanti G. C. morto verso l'anno 103. Ma nei frammenti superstiti di Lucilio non si trova, e la forma greca dell'epigramma è anonima.

FINE